

Sezione di Storia

Nel testo introduttivo, Norberto Bobbio scrive che, nel corso del XIX secolo, «*la filosofia della storia, che aveva tratto il proprio alimento nonché il proprio oggetto dalle teorie del progresso, scoprì e propagò il tema fondamentale della storia come storia della libertà*» (p. VII). Questa idea di progresso era collegata alla convinzione che l'evoluzione politica ed economica avrebbe aumentato le libertà e, di conseguenza, «*il potere politico avrebbe perduto prima o poi gran parte della sua funzione sino alla totale scomparsa*» (p. XI). Con amarezza Bobbio rileva che «*oggi sappiamo che mai errore di previsione è stato più grande*» (p. XI): mai come nel Novecento, l'idea della «*storia come storia di libertà*» è stata messa in discussione; il potere dello Stato, lungi dal ridursi, è drammaticamente cresciuto, come dimostrano le esperienze totalitarie.

I testi selezionati nella sezione storica intendono presentare uno spaccato del XX secolo, offrendo agli studenti degli spunti di riflessione sul significato dato alla parola *Libertà* e sul ruolo giocato dallo Stato nel corso del Novecento.

La prima parte è dedicata al periodo 1870 – 1914. Il primo documento, l'editoriale apparso il 31 dicembre 1900 sul «*Corriere del Ticino*», esprime in modo chiaro l'idea generale di progresso e di ottimismo con cui si apriva il XX secolo. Questa visione progressista della storia è però negata dall'articolo apparso su «*La Civiltà Cattolica*», dove invece prevale la visione conservatrice con la condanna del progresso e delle idee liberali. La critica alle libertà individuali si tramuta, nel terzo documento, in critica alla democrazia.

La seconda parte è dedicata alla Prima guerra mondiale e ai totalitarismi. La Grande guerra produce radicali mutamenti sugli Stati, dando maggior vigore alle pratiche coercitive, al ruolo dei governi e alla censura. Le limitazioni della libertà durante la guerra preannunciano i sistemi totalitari successivi. I testi di Lenin, Mussolini e Hitler introducono, infatti, il ruolo motore dello Stato come artefice del mutamento totalitario della società e, in quanto tale, lo Stato viene posto al di sopra delle libertà individuali.

L'ultima parte prende in rassegna il Secondo conflitto mondiale e la successiva Guerra fredda. Alle rivendicazioni di una lotta per le libertà, fatta dal presidente Roosevelt, fanno da contraltare le pratiche di sterminio organizzate dalla Germania nell'Europa occupata. Alla fine del conflitto, il differente significato dato alle parole *Libertà* e *Democrazia* divide il mondo in due blocchi contrapposti. In Occidente, con l'aggravarsi dello scontro ideologico, la libertà individuale sembra essere sempre più confusa con la libertà di possedere, aprendo così le porte a una società assuefatta alle libertà e poco incline a riconsiderare, al di là della ricerca del consumo, il loro più intimo significato.

«Corriere del Ticino» Il secolo che muore¹

Erede della grande rivoluzione francese, il secolo XIX fu un secolo eminentemente rivoluzionario. I grandi movimenti popolari e le rivolte parziali scoppiate nel secolo che oggi vediamo scendere nella fossa sotto un leggiere strato di neve si contano a centinaia, a migliaia.

I popoli latini specialmente vissero vita agitatissima: la Francia vide due imperi, il regno dei Borboni, quello degli Orléans e tre repubbliche; nella Spagna i cambiamenti non furono meno numerosi; l'Italia, dopo parecchi moti rivoluzionari e tre guerre, poté finalmente liberarsi dal giogo austriaco e ricostruire la propria unità; il Belgio pure assunse a vita autonoma. Le rivoluzioni nell'America del Sud – dapprima contro la Spagna, poi contro i governi repubblicani – furono pure innumerevoli: ma ora l'America latina è tutta retta a forma repubblicana e pare pure avviandosi verso più calmo e lieto avvenire.

La Grecia, la Romania, la Serbia, la Bulgaria e la Creta, dopo aspre lotte, si sottrassero al giogo dei Sultani.

La Polonia invece tentò a più riprese la riconquista della propria indipendenza, ma i suoi sforzi generosi furono inutili. Uguale sorte è forse riservata agli eroici Boeri del Sud Africa.

Un altro grande avvenimento politico del secolo XIX fu la risurrezione dell'Impero germanico, costituitosi all'indomani delle vittorie delle armi prussiane in Francia.

La monarchia degli Asburgo ha resistito fino ad ora ai fieri colpi che ebbe a sostenere all'estero ed all'interno, ma sembra destinata ad un prossimo sfasciamento.

Il governo dei Sultani sarebbe già stato ricacciato al di là dal Bosforo se

l'una o l'altra delle Potenze occidentali non fosse mossa in suo aiuto. Inghilterra e Russia hanno in questo secolo enormemente estesa, colle conquiste in Asia, la loro dominazione.

La Confederazione degli Stati Uniti del Nord America è salita al grado di grande Potenza.

Anche il Giappone, negli ultimi anni, ha fatto rapidi progressi nella via dell'incivilimento.

Le nazioni invece che, come la Cina o la Spagna, rimasero stazionarie, caddero in una fatale decadenza.

In tutti gli Stati civili poi, e coll'impeto delle rivoluzioni e colla pacifica pressione dell'opinione pubblica, le classi popolari acquistarono una maggiore somma di libertà, di diritti e di benessere.

Sopra tutto notevole nel secolo XIX fu la diffusione della pubblica istruzione, resa ormai obbligatoria in quasi tutti gli Stati. La conseguenza ne fu uno straordinario progresso in tutte le scienze positive, specie nella fisica, nella meccanica e nella chimica, - i cui trovati (macchina a vapore, fotografia, elettricità, ecc.) riempirono il mondo di meraviglie, e, colle loro applicazioni pratiche all'industria ed al commercio, rivoluzionarono le industrie e gli scambi, soppressero le distanze, ravvicinarono i popoli.

Molte macchie deturparono questo bel quadro: il progresso morale non seguì certo di pari passo il progresso materiale, e però le ingiustizie, figlie dell'avidità, dell'ambizione e delle più basse passioni, abbondarono nella storia del secolo XIX.

Ma il buono che questo secolo ha arrecato al genere umano supera di gran lunga il male.

Popoli e individui, lentamente e faticosamente, ma incessantemente continuano verso migliori destini.

Per ciò il secolo che oggi muore resterà nella storia. Dio faccia che il secolo nuovo sia ancora migliore!

Ai nostri lettori frattanto *Buon Anno e Buon Secolo!*

¹ *Il secolo che muore*, in «Corriere del Ticino», 31 dicembre 1900.

Il «Corriere del Ticino» nacque il 28 dicembre 1891 grazie all'iniziativa di Agostino Soldati. L'obiettivo del nuovo quotidiano era di superare le feroci lotte tra il partito cattolico conservatore e quello liberale radicale che avevano caratterizzato tutto l'Ottocento. Di tendenza cattolico liberale, il «Corriere» si poneva dunque al centro dello schieramento politico ticinese.

Col tempo, pur mantenendo posizioni di liberalismo di destra, il giornale seppe proporsi come organi indipendente e diventare il primo organi di stampa del cantone.

«La Civiltà Cattolica»

Del tempo che va, del tempo che viene¹

Ogni anno che muore suol destare nell'animo dei più un senso di speranza [...] Se non che le inquietudini del vivere odierno, fra mille incertezze, aspettative e timori, inducono più che mai a trascurare le pene del passato e le ansie del presente, per far che si volga anzi lo sguardo fiducioso verso un tempo futuro, che ognuno col desiderio si dipinge sempre buono, e sempre poi trova nell'effetto peggiore dell'andato. Così che per molti e molti pur troppo oggi la vita non è se non un avvicinarsi continuo di disinganni, l'uno più amaro dell'altro; ed il tempo che viene riesce a peggio del tempo che va. Or questo fatto generalmente verissimo, se si ragioni degli individui singolari e delle private lor cose, non meno vero si scorge rispetto alle cose pubbliche ed alle nazioni. [...]

Ma che cosa si trae dietro il tempo che va, e che cosa porta seco il tempo che viene? Distruzioni l'uno e distruzioni l'altro. Corre oggimai un secolo da che nell'Europa si lavora e si suda a tutto distruggere l'ordinamento sociale cristiano, per surrogarvi un ordinamento che muta nome ogni tanto; ma nella sostanza è fondato sopra la servitù dei popoli alla doppia tirannide, giudaica in economia e massonica in politica: sebbene, a dir vero, le due ne faccian poi una, giacché il monopolio politico della

¹ *Del tempo che va, del tempo che viene*, in «Civiltà cattolica», 1883.

«La Civiltà Cattolica, il giornale dei gesuiti fondato nel 1850, espressione della corrente intransigente e considerato sin dal suo esordio come il portavoce ufficiale di Pio IX. Nato per recuperare l'egemonia cattolica attraverso il confronto dialettico nello spazio pubblico, il giornale acquista sin dai primi mesi un ruolo politico di grande autorevolezza, mostrando notevole abilità nell'usare gli strumenti della modernità per contrastare la diffusione del pensiero laico liberale. Sono della Civiltà cattolica le elaborazioni più lucide e coerenti, tendenti a riaffermare la funzione della Chiesa come supremo organo regolatore della vita civile, secondo il modello dell'ordinata cristianità medievale. [...] Proprio per la sua natura di organo d'informazione al servizio di un progetto ideologico, la Civiltà Cattolica, al contrario degli altri attori si esprime con una voce univoca con l'obiettivo di un pieno riconoscimento statale del ruolo della Chiesa per il controllo delle coscienze e quindi per un ritorno automatico alla censura ecclesiastica, considerata l'unica legittima e la sola capace di allontanare gli uomini dai pericoli delle false dottrine e dell'immoralità delle letture "pericolose"».

M. Palazzuolo, *Chiesa e libertà di stampa nell'Italia liberale*, in «La fabbrica del libro. Bollettino di storia dell'editoria in Italia», anno XV, 2/2009.

massoneria serve a sostenere l'economico del giudaismo, e questo da incremento e vigore a quello. [...]

Chi scruta i rivolgimenti moderni al lume [...] in tutti scopre il medesimo spirito che li muove ed accompagna, d'odio al cristianesimo; in tutti il medesimo effetto, di prepotenza massonica sui diritti e di trappolanza giudaica sulle ricchezze delle nazioni cristiane: dunque la massoneria, confederata o identificata col giudaismo, ha fatte le rivoluzioni del secolo nostro, e le ha fatte in detrimento delle libertà più sacre e dei beni materiali della società cristiana.

Tal è l'opera condottasi innanzi nel tempo finora andato, e poco men che compiutasi in questo nostro tempo che va: cioè dire, il pieno trionfo politico ed economico del massonismo giudaico, o del giudaismo massonico, padrone al presente di quasi tutta Europa, le cui forze legislative, diplomatiche, militari, finanziarie e scolastiche esso tiene in pugno, tiranneggiandola, calpestandola, corrompendola; ed ingegnandosi di spegnere, se potesse, nel suo petto le ultime faville del cristianesimo e succhiare dalle sue vene le ultime stille del sangue che ancor l'avvivano.

A questo predominio, conseguitosi con una serie d'iniquità e scelleraggini, si riducono di fatto quei progressi, quella libertà e quella civiltà, che non si cessa di millantare, quale massimo trovato dell'età nostra, a ludibrio dei popoli che ne sopportan col danno la beffa.

Se si eccettui la Spagna, in ogni altro paese ove, a furia di rivoluzioni, si sia fortemente stabilita quella che usan chiamare società moderna, si vedrà che in pari grado vi è stabilito il doppio monopolio politico ed economico dei massoni e dei giudei [...] con tutto il suo sistema d'ipocrisie e di menzogne, di finzioni giuridiche e di ribalderie legali. [...]

Il nichilismo morale, ossia l'odio a quanto sa di divino, preso per regola di governo e di pubblica educazione, ha già, nel grembo delle nazioni affamate e corrotte dal despotismo della massoneria giudaica, allecate falangi di barbari, i quali apertamente si preparano a dargli l'assalto e ad abatterne la possanza.

Il liberalismo, negatore del diritto di Dio sopra la società, ha generato nel suo putrido seno il radicalismo, negatore di Dio stesso; ed il radicalismo, con una fecondità flosserica, ha generato tra le plebi il socialismo, negatore insieme di Dio e dell'uomo, quali sono, e dei loro più inviolabili diritti. [...]

*Italo Tavolato*¹

Bestemmia contro la democrazia

Tre spanne sotto il cervello io nutro un odio, un odio contro la presunzione del lavoro, un odio contro il puzzo cosciente, un odio contro l'imbecillità evoluta.

Tre spanne sotto il cervello si spenge ogni polemica. I democretini rinunzino alla discussione. I democretini s'adagino sopra i loro luoghi comuni, perché il mio piede possa calpestarli. Via, barbe comiziesche che mi nascondete il sole. Via, mani a ventola e cravatte a bandiera. Fermati, passo democratico sotto cui trema la terra offesa. Arrestatevi, lamentele filamentose, voci incristianate, zuccherose o pepate. Via, spade di legno, trombe sfatate, via, inesistenti barricate. Smontate, uomini di paglia, uomini di stoppa, uomini di cartastraccia. Nascondetevi, ceffi di cera, mascheratevi, faccie rinfisecchite, sparite, ghigne insolenti. Sgonfiate, protobischeri pastori di popolo.

Aria ci vuole, e luce e calore e solidità, o anima mia. Abbasso la democrazia!

Fumano d'orgoglio, le gran fave. Fumano, questi straccioni e stronzoni, questi mangiasputi e futarutti, questi tinconi, questi turabuchi, questi scorticapidoocchi, questi merdaioi, questi cacconi, questi galoppini, questi pagnottisti, questi biasconi, questi lucamoni, questi minchioni, questi balordi gonzi e grulli, questi coglioni appuzzoni e citrilli, questi sussurroni caccoloni, questisatraponi virtuosoni. Già tutto il paese fuma, smerdato com'è da queste pecore matte.

Pulizia, pulizia, pulizia! Abbasso la democrazia!

Bischeri sollevatissimi, bischeri smarziassi, bischeri ventosi, bischeri girandoloni, bischeri soppiattoni, bischeri politicanti, bischeri

economicizzanti, bischeri vani, bischeri solenni, bischeri tronfi, bischeri crespi, bischeri callosi, bischeri pensosi, bischeri pacifisti, bischeri leghisti, bischeri classisti, bischeri marxisti, bischeri riformisti, bischeri collettivisti, bischeri revisionisti, bischeri comunisti, bischeri credenti, bischeri fetenti, bischeri ufficiali, bischeri legali, bischeri di cartapeccora, bischeri del braccio; bischeri del cervello, bischeri antilibici, bischeri internazionalisti, bischeri democratici - bischeri di tutto il mondo unitevi!

La vostra individualità non ha importanza. Unitevi! Amalgamatevi! Confondetevi in melma! Anche la melma dei bischeri, come ogni melma, s'incaosterà. E sotto le croste ci sarà il gelo della morte. Così sia.

Abbasso la democrazia! Accidenti alla democrazia, impero delle bestie da soma, regno degli schiavi, padronanza dei servi, supremazia degli impiegati! Democrazia, sostegno degli sfaccolati, trionfo dei cimiciosi, gloria dei piattolosi, arma dei brodolos; democrazia, orchestra di miasmi, concerto di sputi, convegno di sudori, sistema di mufte; democrazia, vittoria dei muscoli e disfatta dei nervi, esautorazione dell'arte e imposizione del mestiere, vita del debole e agonia del forte; lurida, sudicia, tetra democrazia, cloaca dove affogano fantasia, ingegno, energia, e tutte le soavità; proterva asineria, fessa stivaleria: abbasso la democrazia!

E rovinì la mediocrità!

Fuoco al tugurio dei democretini!

I democretini à *la lanterne*!

La libertà soltanto a chi sa farsene, a chi sa viverla.

Agli altri il giogo, la sferza e la schiavitù.

Evviva la forza, o amici, per la libertà vostra e per la libertà mia!

Abbasso la democrazia.

¹ Nato a Trieste il 21 febbraio 1889, Italo Tavolato studiò dapprima nell'Università di Vienna e poi a Firenze dove strinse amicizia con vari intellettuali e con i redattori delle riviste «*La Voce*» e «*Lacerba*». Fu direttore di «*Lacerba*» nell'aprile del 1914.

Nell'articolo qui riprodotto, l'astio contro la democrazia e il sistema liberale si traduce in un linguaggio che, al di là della rozzezza e della volgarità, sta a rappresentare la confusione e le superstizioni d'una cultura provinciale, velleitaria e superficiale che, con qualche rara eccezione, caratterizzò l'intera classe della giovane intellettualità interventista.

Italo Tavolato offre nel 1914 un primo saggio di ciò che sarà la lingua delle brigate fasciste.

Il sistema liberale alla prova della guerra¹

Per più di quattro anni, nella guerra che sconvolse l'Europa, si giocò la sopravvivenza delle nazioni e delle loro istituzioni: sottomettendo la maggior parte dei maschi adulti all'autorità dell'esercito, mobilitando tutte le forze del Paese, il conflitto mise al centro dell'azione di governo la capacità decisionale, invitando ad anteporre il potere esecutivo a quello legislativo; la guerra coinvolse nel gioco dei poteri un nuovo attore, il potere militare, con modalità nuove, raramente adottate in precedenza. Da parte dei Paesi dell'Intesa, e in modo particolare in Francia, la guerra fu spesso presentata come uno scontro della civiltà con la barbarie, della democrazia con la tirannide. Ma le cose non erano così semplici. A parte il fatto che la presenza della Russia nella coalizione comprometteva seriamente una simile immagine, nemmeno gli Imperi centrali corrispondevano alla caricatura che ne veniva fatta.

Certo, le differenze fra i due blocchi antagonisti erano notevoli. Nei principali Paesi dell'Intesa, i Parlamenti nazionali eletti a suffragio universale maschile (istituito in Francia nel 1848, in Italia dal 1912 e ampiamente realizzato in Gran Bretagna alla vigilia della guerra) esercitavano, se non la totalità del potere, quanto meno un reale controllo sulle decisioni politiche: la Gran Bretagna appariva come il modello ideale del sistema parlamentare, l'omnipotenza del Parlamento caratterizzava la Terza Repubblica francese fin dall'inizio degli anni Ottanta dell'Ottocento e in Italia la monarchia costituzionale lasciava ampio margine alle Camere. Per ciò che riguarda gli Imperi centrali, se il Parlamento di Vienna contava poco (non si sarebbe più riunito dopo il giugno 1914), le cose erano diverse in Germania, dove l'elezione del Reichstag a suffragio universale assicurava una rappresentanza della popolazione e aveva permesso l'emergere di partiti politici, una parte dei quali, fin dalla costituzione dell'Impero nel 1871, aspirava a democratizzare e a "parlamentarizzare" il regime. La democratizzazione auspicata passava essenzialmente attraverso l'abrogazione della legge delle tre classi, il sistema elettorale censitario che nella Prussia, il principale Stato assicurava una larga preponderanza delle

classi abbienti nel Landtag, il Parlamento prussiano. La parlamentarizzazione si riferiva invece alla volontà di controllare il cancelliere, la cui nomina dipendeva soltanto dall'imperatore. Questi problemi, discussi fin dalla costituzione del Reich passarono in secondo piano nei primi tempi della guerra, ma non scomparvero affatto dalle preoccupazioni degli uomini di governo.

Possiamo quindi dire che anche in Germania, come nelle tre democrazie parlamentari dell'Intesa, si poneva il problema del destino delle istituzioni parlamentari nelle condizioni straordinarie di una guerra totale, che tendevano *a priori* a favorire l'esecutivo a scapito del legislativo e il potere militare a scapito di quello civile.

1. Il trasferimento delle competenze dal parlamento al governo

Le condizioni dell'entrata in guerra parvero di cattivo auspicio riguardo alla capacità dei Parlamenti di giocare un ruolo effettivo durante le ostilità, perché la dichiarazione di guerra sfuggì al loro controllo. In Germania, la Costituzione non fu rispettata. L'articolo 15 della Costituzione imperiale prevedeva che il Bundesrat, il Consiglio federale formato da 57 rappresentanti designati dagli Stati, desse il suo consenso preliminare a qualsiasi dichiarazione di guerra, tranne in caso di un'aggressione nemica entro i confini nazionali. Convocato nel pomeriggio del 1° agosto, il Bundesrat fu invece messo di fronte al fatto compiuto, perché la dichiarazione di guerra alla Russia era già stata comunicata a San Pietroburgo. Ciò nonostante i suoi membri approvarono all'unanimità la decisione presa. Quanto al Reichstag, chiuso dal 20 maggio, non fu convocato che dal 4 agosto. Allo stesso modo in Francia, dove la dichiarazione di guerra al pari della firma dei trattati di pace era per principio di competenza del presidente della Repubblica, i parlamentari furono interpellati solo per fornire al governo i mezzi per condurre il conflitto, dopo che l'entrata in guerra era stata decisa dall'esecutivo.

Nel Regno Unito, il gabinetto (dopo le dimissioni di due dei suoi membri, contrari al conflitto) decise il 3 agosto di dare il suo appoggio al Belgio e alla Francia. Il Parlamento non fu consultato formalmente, ma i leader dei gruppi parlamentari annunciarono la loro adesione alla posizione del governo. Il 4 agosto, il gabinetto unanime approvò l'ultimatum che chiedeva alla Germania di rispettare la neutralità belga. La sera stessa Giorgio V, avvalendosi della prerogativa regale, dichiarò guerra alla Germania nel suo Consiglio privato, "a nome di tutto l'Impero". Il

¹ Il testo è una sintesi dell'articolo di F. Bock, *Parlamenti, potere civile e potere militare*, in J. J. Becker (sld) *La prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi, Vol.1, 2007 e del libro di O. Bergamini, *La democrazia nella stampa*, Roma, Laterza, 2006.

Parlamento britannico si riunì il 6 agosto per votare gli stanziamenti di guerra.

Soltanto il Parlamento italiano fu formalmente chiamato a pronunciarsi, il 20 maggio 1915 per la Camera, il 22 per il Senato. Il voto quasi unanime fu per l'entrata in guerra. Un voto sorprendente, dal momento che fino a qualche giorno prima la neutralità contava ancora numerosi fautori alla Camera, ma che ancora una volta non fece che ratificare le decisioni prese dal primo ministro Salandra. Questi, infatti, il 26 aprile 1915 si era già impegnato con il patto di Londra a entrare in guerra a fianco dell'Intesa nel giro di un mese.

I Parlamenti quindi furono effettivamente consultati soltanto in merito ai mezzi necessari a condurre il conflitto, perché, in tempo di guerra come in tempo di pace, l'approvazione delle leggi finanziarie era loro prerogativa essenziale, senza la quale non è possibile parlare di regime parlamentare. Tutti, in quell'occasione, trascinati dal medesimo slancio patriottico, testimoniarono il loro incondizionato appoggio ai governi che avevano preso la decisione di entrare in guerra e che rimasero in carica per portarla avanti. Il fatto fu particolarmente importante in Germania, dove l'imperatore e il cancelliere avevano tenuto l'opposizione del Partito socialdemocratico. Quest'ultimo, invece, sposò in toto la causa bellica e anche la sua frazione rivoluzionaria, guidata da Karl Liebknecht, il 4 agosto si risolse a votare i crediti di guerra per non spezzare l'unità del partito. La tregua dei partiti, la *Burgfrieden*, fu il corrispettivo dell'*Union sacrée* proposta dal presidente Poincaré ai parlamentari francesi, che dimostrarono la stessa unanimità dei colleghi tedeschi nell'appoggiare il governo.

Tale sostegno si accompagnò, da parte dei Parlamenti, a varie forme di rinuncia all'esercizio dei propri poteri costituzionali: nel Regno Unito, in Germania e in Italia furono presi provvedimenti che modificavano il funzionamento delle istituzioni per la durata delle ostilità. L'8 agosto, il Parlamento britannico adottò il *Defense of the Realm Act* (DORA), che sarebbe stato adattato e completato a più riprese durante il conflitto e sarebbe rimasto in vigore fino al 1921. Mantenendo per l'essenziale le grandi libertà garantite da quella che per comodità chiamiamo "Costituzione britannica", il documento modificava però in profondità le regole dell'esercizio del potere. Autorizzava infatti il governo a ricorrere alla procedura delle ordinanze (*Orders in Council*), adottate in virtù della prerogativa regale, per prendere in qualsiasi campo tutte le misure che avesse giudicato necessarie alla propria politica. Soltanto i provvedimenti

fiscali sfuggivano a tale procedura, restando di competenza dei Comuni. In questo caso, si trattava dunque di un vero e proprio trasferimento de facto dei pieni poteri all'esecutivo, liberamente accettato dal Parlamento.

Anche in Italia i voti del 20 e 22 maggio 1915 concessero al governo i poteri di guerra, che autorizzavano a promulgare disposizioni con valore di legge per tutto ciò che era necessario alla difesa dello Stato e dell'ordine pubblico e per le istanze urgenti della difesa nazionale nonché a prendere tutti i provvedimenti finanziari legati a tali disposizioni. Più che della concessione dei pieni poteri al governo, si trattava in questo caso di un concreto trasferimento del potere legislativo all'esecutivo. [...]

In Germania, il 4 agosto, insieme con i crediti di guerra e varie misure di circostanza, il Reichstag, i cui poteri erano comunque già limitati, votò la legge dei pieni poteri. [...]

In Francia, al contrario, il Parlamento non concesse alcun potere supplementare al governo. Confidando nelle capacità delle truppe di conseguire una rapida vittoria, si limitò ad aggiornarsi, lasciando al governo il compito di condurre la guerra con i mezzi che gli erano stati attribuiti con i voti del 4 agosto. [...]

2. Potere civile e potere militare

Solo il Regno Unito seppe istaurare e mantenere senza tentennamenti la preminenza del potere civile su quello militare. Fino al dicembre 1916, un comitato - dapprima il War Council, poi il comitato dei Dardanelli e infine il War Committee - composto da ministri, militari, esperti e rappresentanti dell'Impero, costituì il luogo di riflessione dove si elaborarono le proposte relative alla conduzione della guerra, mentre le grandi decisioni strategiche venivano prese all'interno del gabinetto. [...]

La situazione era radicalmente diversa in Germania, dove, fin dalla costituzione del Reich nel 1871, il potere militare era del tutto indipendente da quello civile: era l'imperatore - e Guglielmo II, secondo la tradizione degli Hohenzollern, aveva ricevuto una formazione militare - a esercitare i poteri di comando con l'aiuto dei suoi gabinetti militare e navale. I comandanti delle regioni militari gli inviavano direttamente i rapporti, senza passare attraverso le autorità civili, lo Stato maggiore dipendeva solo da lui, era a lui che gli ufficiali giuravano fedeltà. [...] A partire dal 1916 il potere dei militari fece un ulteriore passo avanti con la nomina del maresciallo Hindenburg, assistito dal generale Ludendorff, alla carica di capo di Stato maggiore generale (26 agosto 1916). I due, che dividevano gli obiettivi annessionisti del nazionalismo pangermanista, diventarono i

veri capi del Paese. Organizzarono la mobilitazione economica con il “piano Hindenburg”, la cui realizzazione fu affidata a un servizio speciale dell'Ufficio della guerra. Nel gennaio del 1917 essi imposero all'imperatore e al cancelliere la scelta della guerra sottomarina, che fallì nel suo tentativo di mettere in ginocchio l'Inghilterra e provocò l'entrata in guerra degli Stati Uniti. [...]

Fra i due estremi, rappresentati dal Regno Unito e dalla Germania, la Francia e l'Italia optarono per situazioni intermedie e fluide. Per tutto il conflitto si sviluppò nei due paesi un braccio di ferro tra le autorità militari – che intendevano dare ordini all'esecutivo – e il governo che intendeva difendere le sue prerogative. Solo a partire dal 1917, con l'allontanamento dei generali Joffre e Cadorna, i poteri esecutivi nei due Stati riuscirono a prendere pienamente possesso dei loro poteri. [...]

A conclusione di questa rassegna, si impone una constatazione: gli organi parlamentari si mantennero attivi per tutta la durata del conflitto. Certo, i loro poteri furono spesso ridotti e la loro influenza limitata dall'acresciuto potere dei governi e dal peso degli Stati maggiori. Ciò non toglie che, in tutti i casi, essi assicurarono la continuità della rappresentanza popolare nel cuore degli Stati. Com'è ovvio, si trasformarono, si adattarono alle circostanze, ma la loro esistenza impedì che la guerra generasse dittature vere e proprie, anche se in Francia, in Italia e soprattutto in Germania i comandanti militari tentarono di imporsi come i veri capi del Paese, riuscendovi in parte e per qualche tempo.

Nell'immediato dopoguerra, sembrò che la democrazia parlamentare fosse riuscita ovunque a superare i rischi che aveva corso, arrivando anche a conquistare un nuovo spazio con l'istituzione della Repubblica di Weimar. Il suo apparente trionfo nascondeva però gravi debolezze: quattro anni dopo l'armistizio, essa scomparve in Italia; quindici anni più tardi fu distrutta in Germania e minacciata in Francia, dimostrando che, per le istituzioni democratiche, i pericoli del dopoguerra non erano inferiori a quelli del conflitto.

3. La censura della stampa

Durante il conflitto, i governi, ormai addestrati da decenni di familiarità con il nuovo giornalismo di massa, adottarono immediatamente le due armi che consentivano di piegarlo ai loro voleri: la censura (di secolare tradizione) e la propaganda, che raggiunse con il conflitto vertici del tutto nuovi. In Italia, come negli altri Stati a tradizione liberale, già il 23 maggio 1915, poche ore prima dell'entrata in guerra, un decreto vietò ai giornali di

diffondere notizie che andassero oltre i comunicati ufficiali su argomenti come numero di morti e feriti, assegnazioni e avvicendamenti negli alti comandi, andamento delle operazioni militari. Dal 24 maggio fu attivato un Ufficio Stampa del Comando militare supremo, con sezioni distaccate in tutte le città. L'accesso dei giornalisti al fronte fu sostanzialmente vietato e i cronisti avevano minime possibilità di movimento.

Con il passare dei mesi divenne sempre più importante coltivare il «fronte interno», e i giornali si trovarono coinvolti nel compito di collaborare allo sforzo bellico nazionale. Le restrizioni nei confronti dei giornalisti si attenuarono; in cambio essi produssero un racconto della guerra edulcorato e funzionale al mantenimento del consenso. Le battaglie furono descritte soprattutto in una chiave di «spettacolo» fantasmagorico, animato dagli atti di eroismo personale, mentre venne tacito lo squalido orrore delle trincee, la devastante e insensata violenza degli assalti, l'orrore dell'uso dei gas. Gli errori, le incompetenze, le disfunzioni dei comandi militari rimasero intenzionalmente nascosti. Le sconfitte furono minimizzate; gli scioperi e le proteste popolari che accompagnarono il conflitto furono ignorati, così come le frequenti fraternizzazioni tra soldati dei due eserciti. D'altro canto, il «nemico» fu sistematicamente demonizzato, attingendo a questo fine a tutti i tradizionali stereotipi razzisti: austriaci e tedeschi venivano descritti come individui rozzi, crudeli e malvagi, dediti a delibere crudeltà.

I nuovi uffici promossero ampie campagne di informazione e propaganda, (sfornando milioni di opuscoli che illustravano le «ragioni» della guerra ed esortavano i cittadini alla collaborazione), prepararono migliaia di comunicati stampa e fabbricarono disinformazione in modo cinico e deliberato: le notizie (false) secondo cui gli ulani tedeschi tagliavano le mani ai bambini in Belgio, o la manipolazione di alcune fotografie in modo che facessero pensare che i tedeschi utilizzassero cadaveri umani per fabbricare sapone, furono tra gli esempi di maggior «successo», con effetti profondi sulla psicologia collettiva.

Da questo sforzo la stampa fu ampiamente coinvolta e travolta. Con scarse eccezioni, in tutti i paesi i giornali fallirono nel dovere di informare i cittadini su che cosa fosse veramente la guerra: il sacrificio di un'intera generazione mandata al massacro; la brutalità delle battaglie; la supponenza e l'incompetenza degli ufficiali; gli ammutinamenti; le diserzioni; le decimazioni; le proteste; le fraternizzazioni fra truppe nemiche. Tutto questo non venne raccontato se non in minima parte.

Lenin

Sullo Stato¹

Vi fu un tempo in cui lo Stato non esisteva. Esso apparve dove e quando apparve la divisione della società in classi, quando apparvero gli sfruttatori e gli sfruttati. Fino a quando non sorse la prima forma di sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, la prima forma di divisione in classi, - i possessori di schiavi e gli schiavi -, fino ad allora esisteva ancora la famiglia patriarcale o, come a volte la si chiama, il clan (il clan: la famiglia, la tribù quando gli uomini vivevano in associazioni familiari, in tribù); le tracce di quei tempi primitivi si sono conservate abbastanza evidenti nelle usanze di molti popoli primitivi [...]. A quei tempi non esisteva lo Stato, e non c'era un apparato speciale per applicare sistematicamente la violenza e sottomettere gli uomini alla violenza. E' questo l'apparato che si chiama Stato [...].

La storia dimostra che lo Stato, come apposito apparato di costruzione degli uomini, è sorto soltanto, dove e quando è apparsa la divisione della società in classi, vale a dire quando gli uomini vennero divisi in gruppi tali, che gli uni potessero appropriarsi continuamente del lavoro degli altri, che gli uni sfruttassero gli altri. E questa divisione della società in classi nella storia dev'essere sempre presente al nostro pensiero come fatto fondamentale.

Lo sviluppo di tutte le società umane durante migliaia di anni in tutti i paesi, senza eccezione, ci mostra la legge generale, la regolarità, la logica di questo sviluppo: dapprima abbiamo la società senza classi; in seguito, la società fondata sulla schiavitù, la società schiavistica; tutta l'Europa civile contemporanea ha attraversato questa fase; duemila anni or sono la schiavitù dominava ovunque. Attraverso questa fase è passata l'enorme maggioranza dei popoli delle altre parti del mondo. [...]

¹ *Sullo Stato. Lezione tenuta l'11 luglio 1919 all'università di Sverdlov, in Lenin, Opere scelte*, Roma, Ed. Rinuniti, 1970, Vol. XXXIX.

Nel pieno della guerra civile e di fronte alle accuse dell'Ocidente di aver soffocato le libertà nel suo paese, Lenin spiega, nella lezione qui riprodotta, la visione bolscevica della storia e dello Stato. Prendendo la Svizzera come esempio, Lenin sostiene che nelle democrazie borghesi sotto la parola «libertà» il potere resti nelle mani del capitale e che «il suffragio universale, l'Assemblea costituente, il parlamento, sono soltanto una forma, una specie di cambiale, che non muta affatto le cose nella loro sostanza».

Questa forma fu seguita nella storia da un'altra: la servitù della gleba. Nel suo sviluppo la schiavitù si trasformò, nell'enorme maggioranza dei paesi, in servitù della gleba. La società era divisa in due gruppi fondamentali: proprietari terrieri feudali e servitù della gleba. [...]. In seguito, nella società feudale, di mano in mano che si sviluppava il commercio, con l'apparire del mercato mondiale, con lo svilupparsi della circolazione monetaria, sorse una nuova classe: la classe dei capitalisti. Dalla merce, dallo scambio delle merci, dal sorgere del potere del denaro, nasce il potere del capitale.

Durante il secolo XVIII o, più esattamente dalla fine del secolo XVII e durante il XIX, avvennero rivoluzioni in tutto il mondo. Il feudalesimo fu scacciato da tutti i paesi dell'Europa occidentale. I contadini, dispersi e oppressi già all'epoca del feudalesimo, col passaggio al capitalismo si trasformarono parte (la maggioranza) in proletari, parte (la minoranza) in contadini agiati che assunsero essi stessi degli operai e costituirono la borghesia rurale. [...]

Abbiamo nella storia dell'umanità decine e centinaia di paesi che hanno vissuto e vivono ora nella schiavitù, nel feudalesimo e nel capitalismo. In ognuno di essi - a questo passaggio dalla schiavitù al feudalesimo, poi al capitalismo e all'attuale lotta mondiale contro il capitalismo - vedete sempre sorgere lo Stato. Esso è sempre Stato un determinato apparato che si distingueva dalla società e si componeva di un gruppo di persone la cui occupazione era esclusivamente, o quasi esclusivamente, essenzialmente il governo.

Gli uomini si dividono in governati ed in specialisti nel governare, cioè in coloro che si ergono al di sopra della società, e che si chiamano governanti, rappresentanti dello Stato. Quest'apparato, questo gruppo di uomini che governano gli altri, prende sempre nelle proprie mani un certo apparato di costrizione, di forza fisica, di violenza sugli uomini, esercitata per mezzo del randello primitivo oppure, nell'epoca dello schiavismo, per mezzo di un tipo di arma più perfezionato, oppure per mezzo dell'arma da fuoco apparsa nel medioevo o, infine, dell'arma moderna che nel XX secolo è un miracolo tecnico basato interamente sull'ultima parola della tecnica contemporanea. I metodi di violenza sono cambiati; ma sempre, da quando esiste lo Stato, c'è Stato in ogni società un gruppo di persone che governavano, che comandavano, che dominavano, e che per mantenere il potere avevano nelle loro mani un apparato di costrizione fisica, un apparato di violenza, con un armamento corrispondente al livello tecnico di ogni epoca. [...]

Lo sviluppo del commercio, lo sviluppo dello scambio delle merci portò alla formazione di una nuova classe sociale: i capitalisti. [...] Le forze economiche della classe dei proprietari fondiari scemarono, e si sviluppò la forza della nuova classe, dei rappresentanti del capitale. La riorganizzazione della società avvenne in modo da dare l'impressione che tutti i cittadini fossero diventati eguali, che sparisse la precedente divisione in padroni e in schiavi, che tutti venissero considerati eguali davanti alla legge, indipendentemente dal capitale posseduto: il proprietario fondiario o il pezzente che possiede soltanto le braccia per lavorare sono eguali davanti alla legge.

La legge difende tutti egualmente, difende la proprietà, per chi la possiede dagli attentati da parte di quella massa che, non avendo proprietà, non possedendo nulla all'intuori delle proprie braccia, s'immescolisce a poco a poco, si rovina, e si trasforma in massa di proletari. Tale è la società capitalistica. [...]

Questa società si è levata contro il feudalesimo, contro la vecchia servitù della gleba, con la parola d'ordine della libertà. Ma era la libertà per coloro che possiedono una proprietà. E quando la servitù della gleba venne travolta, cosa che avvenne alla fine del secolo XVIII e l'inizio del XIX, lo Stato feudale fu sostituito dallo Stato capitalistico, che ha come parola d'ordine la libertà generale, dice di esprimere la volontà di tutto il popolo, nega di essere uno Stato di classe; e qui comincia la lotta tra i socialisti, che lottano per la libertà di tutto il popolo, e lo Stato capitalistico.

Per capire la lotta intrapresa contro il capitale mondiale, per capire l'essenza dello Stato capitalistico, bisogna ricordare che lo Stato capitalistico, entrando in lotta contro lo Stato feudale, andava a combattere con la parola d'ordine della libertà. [...] Lo Stato proteggeva la proprietà privata e dove il grande proprietario fondiario cedeva una parte della terra al contadino, lo Stato lo ricompensava per mezzo del riscatto, della vendita in contanti. Era come se lo Stato dichiarasse: conserveremo la completa proprietà privata, e le offrisse ogni specie di appoggio e di difesa. Lo Stato riconosceva questa proprietà ad ogni mercante, ad ogni industriale, ad ogni fabbricante. E questa società, fondata sulla proprietà privata, sul potere del capitale, sulla completa sottomissione di tutti gli operai non abbienti e della massa lavoratrice dei contadini, questa società dichiarava di dominare basandosi sulla libertà.

Lottando contro la servitù della gleba, essa proclamò la libertà della proprietà. Intanto lo Stato, libero in apparenza, continua a essere come prima una macchina che aiuta i capitalisti a tenere sottomessi i contadini

poveri e la classe operaia. Esso proclama il suffragio universale, dichiara per mezzo dei suoi sostenitori, predicatori, scienziati e filosofi di non essere uno Stato di classe. Persino ora, quando contro di esso è cominciata la lotta delle repubbliche socialiste sovietiche, questi signori c'incalpano di violare, secondo loro, la libertà; di edificare uno Stato che si regge sulla costrizione, sull'oppressione degli uni sugli altri, mentre essi rappresentano uno Stato di tutto il popolo, uno Stato democratico [...].

In un paese capitalistico, in una repubblica democratica - specie del tipo della Svizzera o dell'America - nelle più libere repubbliche democratiche, è lo Stato l'espressione della volontà del popolo, il risultato di una decisione di tutto il popolo, l'espressione della volontà nazionale, ecc. oppure lo Stato è una macchina per far sì che i capitalisti di quel dato paese possano conservare il loro potere sulla classe operaia e sui contadini? Questa è la questione fondamentale attorno alla quale vertono ora le discussioni politiche in tutto il mondo. Che cosa dicono del bolscevismo? La stampa borghese invisce contro i bolscevichi. Non troverete neanche un giornale che non ripeta contro i bolscevichi l'accusa corrente di aver violato la sovranità del popolo. [...] Nel momento attuale non vi è neanche uno dei più ricchi giornali dei più ricchi paesi, che spendono decine di milioni per la loro diffusione e seminano a decine di milioni di copie le menzogne borghesi e l'esaltazione della politica imperialista, non vi è uno solo di questi giornali che non ripeta tali argomenti fondamentali e tali accuse contro il bolscevismo: l'America, l'Inghilterra e la Svizzera sono degli stati progrediti, basati sulla sovranità del popolo, mentre la repubblica bolscevica è uno Stato di briganti, che non conosce libertà; i bolscevichi hanno violato l'idea della sovranità del popolo e sono persino giunti a sciogliere l'assemblea costituente.

E il suffragio universale, l'Assemblea costituente, il parlamento, sono soltanto una forma, una specie di cambiale, che non muta affatto le cose nella loro sostanza.

Le forme di dominio dello Stato possono essere diverse; il capitale manifesta la sua forza in un certo modo là dove esiste una certa forma di dominio e in un altro modo dove ne esiste un'altra; ma in fondo il potere resta nelle mani del capitale, esista il diritto di voto censuario o un altro diritto, esista o no la repubblica democratica; anzi, quanto più la repubblica è democratica, tanto più brutale, più cinico è il dominio del capitalismo.

Una delle repubbliche più democratiche del mondo sono gli Stati Uniti d'America, ed in nessun luogo come in questo paese il potere del capitale, il

potere di un pugno di miliardi su tutta la società, si manifesta in modo così brutale, con una corruzione così aperta come in America.

In nessun luogo il capitale domina così cinicamente e inesorabilmente, e in nessun luogo questo fatto è così evidente come in questi paesi, che pure sono entrambi repubbliche democratiche, nonostante il loro sapiente trucco, nonostante tutte le parole sulla democrazia del lavoro e sull'uguaglianza di tutti i cittadini. In realtà in Svizzera e in America impera il capitale, e ad ogni tentativo degli operai di ottenere un miglioramento più o meno serio delle loro condizioni si risponde immediatamente con la guerra civile. In questi paesi vi sono meno soldati, meno numeroso è l'esercito regolare: in Svizzera esiste la milizia ed ogni cittadino svizzero tiene il fucile a casa sua; in America fino agli ultimi tempi non esisteva un esercito regolare. Perciò, quando scoppia uno sciopero, la borghesia si arma, arruola mercenari e schiaccia lo sciopero. In nessun luogo questo soffocamento del movimento operaio avviene con tale inesorabile ferocia come in Svizzera e in America, e in nessun parlamento l'influenza del capitale si fa sentire così fortemente come appunto in questi paesi.

La potenza del capitale è tutto, la borsa è tutto, mentre il parlamento, le elezioni, sono un giuoco di marionette, di pupazzi... La necessità di una lotta inesorabile contro i capitalisti diventa sempre più evidente per la classe operaia. Quali che siano le forme che riveste una repubblica, fossi anche la più democratica, se è una repubblica borghese, se vi è rimasta la proprietà privata della terra, delle officine e delle fabbriche e il capitale privato tiene in schiavitù salariata tutta la società, cioè se non si realizza quanto dichiarano il programma del nostro partito e la costituzione sovietica, questo Stato non è che una macchina che serve agli uni per opprimere gli altri.

E questa macchina noi la mettiamo nelle mani della classe che deve abbattere il potere del capitale.

Ripudieremo tutti i vecchi pregiudizi i quali affermano che lo Stato significa l'eguaglianza generale. Questo non è che un inganno; finché c'è sfruttamento, non può esistere l'eguaglianza. Il proprietario fondiario non può essere eguale all'operaio, né l'affamato al sazio. La macchina che è stata chiamata Stato e che ispira agli uomini una superstiziosa venerazione, credendo essi alle vecchie fiabe secondo cui si tratta di un potere che impersona tutto il popolo, questa macchina viene respinta dal proletariato che dice: è una menzogna borghese. Questa macchina l'abbiamo strappata ai capitalisti e ce ne siamo impadroniti. Con questa macchina, o bastone

che sia, distruggeremo ogni sfruttamento, e quando sulla terra non sarà più possibile sfruttare, quando non vi saranno più proprietari di terre né proprietari di fabbriche, non vi sarà più che gozzoviglia e chi è affamato, quando ciò non sarà più possibile, soltanto allora le butteremo tra i ferri vecchi. Allora non vi sarà più Stato, né vi sarà sfruttamento.

B. Mussolini

La libertà dell'individuo nello Stato¹

«I. Idee fondamentali [...]»

5. Il fascismo è una concezione religiosa, in cui l'uomo è veduto nel suo immanente rapporto con una legge superiore, con una Volontà obiettiva che trascende l'individuo particolare e lo eleva a membro consapevole di una società spirituale. Chi nella politica religiosa del regime fascista si è fermato a considerazioni di mera opportunità, non ha inteso che il fascismo, oltre a essere un sistema di governo, è anche, e prima di tutto, un sistema di pensiero. [...]

7. Antidualistica, la concezione fascista è per lo Stato; ed è per l'individuo in quanto esso coincide con lo Stato, coscienza e volontà universale dell'uomo nella sua esistenza storica. È contro il liberalismo classico [...]. Il liberalismo negava lo Stato nell'interesse dell'individuo particolare; il fascismo riafferma lo Stato come la realtà vera dell'individuo. E se la libertà dev'essere l'attributo dell'uomo reale, e non di quell'astratto fantoccio a cui pensava il liberalismo individualistico, il fascismo è per la libertà. È per la sola libertà che possa essere una cosa seria, la libertà dello Stato e dell'individuo nello Stato. Giacché, per il fascista, tutto è nello Stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato. In tal senso il fascismo è totalitario, e lo Stato fascista, sintesi e unità di ogni valore, interpreta, sviluppa e potenzia tutta la vita del popolo.

8. Né individui fuori dello Stato, né gruppi (partiti politici, associazioni, sindacati, classij). Perciò il fascismo è contro il socialismo che irrigidisce il movimento storico nella lotta di classe e ignora l'unità statale che le classi fonde in una sola realtà economica e morale; e analogamente, è contro il sindacalismo classista. [...]

9. Gli individui sono classi secondo le categorie degli interessi; ma sono prima di tutto e soprattutto Stato. Il quale non è numero come somma

¹ B. Mussolini, *La dottrina del fascismo*, Milano, Treves-Treccani-Tumminelli, 1932.

Nel 1932, l'enciclopedia italiana Treccani pubblica alcune voci in fascicoli separati; il primo di questi riguarda la voce «*Fascismo*» firmata da Benito Mussolini (ma redatta in realtà dal filosofo Giovanni Gentile). La voce «*Fascismo*» vuole essere un compendio dell'ideologia fascista.

d'individui formanti la maggioranza di un popolo. E perciò il fascismo è contro la democrazia che ragguaglia il popolo al maggior numero abbassandolo al livello dei più; ma è la forma più schietta di democrazia se il popolo è concepito, come dev'essere, qualitativamente e non quantitativamente, come l'idea più potente perché più morale, più coerente, più vera, che nel popolo si attua quale coscienza e volontà di pochi, anzi di Uno, e quale ideale tende ad attuarsi nella coscienza e volontà di tutti. Di tutti coloro che dalla natura e dalla storia, etnicamente, traggono ragione di formare una nazione, avviati sopra la stessa linea di sviluppo e formazione spirituale, come una coscienza e una volontà sola. Non razza, ne regione geograficamente individuata, ma schiatta storicamente perpetuantesi, moltitudine unificata da una idea, che è volontà di esistenza e di potenza: coscienza di sé, personalità. [...]

12. Lo Stato fascista, forma più alta e potente della personalità, è forza, ma spirituale. La quale riassume tutte le forme della vita morale e intellettuale dell'uomo. Non si può quindi limitare a semplici funzioni di ordine e tutela, come voleva il liberalismo. Non è un semplice meccanismo che limiti la sfera delle presunte libertà individuali. È forma e norma interiore, è disciplina di tutta la persona; penetra la volontà come l'intelligenza. Il suo principio, ispirazione centrale dell'umana personalità vivente nella comunità civile, scende nel profondo e si annida nel cuore dell'uomo d'azione come del pensatore, dell'artista come dello scienziato: anima dell'anima.

13. Il fascismo insomma non è soltanto datore di leggi e fondatore d'istituti, ma educatore e promotore di vita spirituale. Vuol rifare non le forme della vita umana, ma il contenuto, l'uomo, il carattere, la fede. E a questo fine vuole disciplina, e autorità che scenda addentro negli spiriti, e vi domini incontrastata. La sua insegna perciò è il fascio littorio, simbolo dell'unità della forza e della giustizia.

II. Dottrina politica e sociale

3. Anzitutto il fascismo, per quanto riguarda, in generale, l'avvenire e lo sviluppo dell'umanità, e a parte ogni considerazione di politica attuale, non crede alla possibilità né all'utilità della pace perpetua. Respinge quindi il pacifismo che nasconde una rinuncia alla lotta e una viltà - di fronte al sacrificio. Solo la guerra porta al massimo di tensione tutte le energie umane e imprime un sigillo di nobiltà ai popoli che hanno la virtù di affrontarla. Tutte le altre prove sono dei sostituti, che non pongono mai l'uomo di fronte a se stesso, nell'alternativa della vita e della morte. [...]

Questo spirito anti-pacifista, il fascismo lo trasporta anche nella vita degli individui. L'orgoglioso motto squadrista «me ne frego», scritto sulle bende di una ferita, è un atto di filosofia non soltanto stoica, è il sunto di una dottrina non soltanto politica: è l'educazione al combattimento, l'accettazione dei rischi che esso comporta; è un nuovo stile di vita italiano. [...]

10. Caposaldo della dottrina fascista è la concezione dello Stato, della sua essenza, dei suoi compiti, delle sue finalità. Per il fascismo lo Stato è un assoluto, davanti al quale individui e gruppi sono il relativo. Individui e gruppi sono «pensabili» in quanto siano nello Stato. Lo Stato liberale non dirige il giuoco e lo sviluppo materiale e spirituale delle collettività, ma si limita a registrare i risultati; lo Stato fascista ha una sua consapevolezza, una sua volontà, per questo si chiama uno Stato «etico». [...]

13. Lo Stato fascista è una volontà di potenza e d'imperio. La tradizione romana è qui un'idea di forza. Nella dottrina del fascismo l'imperio non è soltanto un'espressione territoriale o militare o mercantile, ma spirituale o morale. Si può pensare a un impero, cioè a una nazione che direttamente o indirettamente guida altre nazioni, senza bisogno di conquistare un solo chilometro quadrato di territorio. Per il fascismo la tendenza all'imperio, cioè all'espansione delle nazioni, è una manifestazione di vitalità; il suo contrario, o il piede di casa, è un segno di decadenza: popoli che sorgono o risorgono sono imperialisti, popoli che muoiono sono rinunciatari.

Il fascismo è la dottrina più adeguata a rappresentare le tendenze, gli stati d'animo di un popolo come l'italiano che risorge dopo molti secoli di abbandono o di servitù straniera. Ma l'imperio chiede disciplina, coordinazione degli sforzi, dovere e sacrificio; questo spiega molti aspetti dell'azione pratica del regime e l'indirizzo di molte forze dello Stato e la severità necessaria contro coloro che vorrebbero opporsi a questo moto spontaneo e fatale dell'Italia nel secolo XX, e opporsi agitando le ideologie superate del secolo XIX, ripudiate dovunque si siano osati grandi esperimenti di trasformazioni politiche e sociali: non mai come in questo momento i popoli hanno avuto sete di autorità, di direttive, di ordine. Se ogni secolo ha una sua dottrina, da mille indizi appare che quella del secolo attuale è il fascismo. Che sia una dottrina di vita, lo mostra il fatto che ha suscitato una fede: che la fede abbia conquistato le anime, lo dimostra il fatto che il fascismo ha avuto i suoi caduti e i suoi martiri. Il fascismo ha oramai nel mondo l'universalità di tutte le dottrine che, realizzandosi, rappresentano un momento nella storia dello spirito umano».

TORINO
Anno 72 N. 258
Venerdì 11 novembre 1938
L. 1000 - Sp. 1000 - Ab. 1000

LA STAMPA

VENERDI
11 NOVEMBRE 1938
L. 1000 - Sp. 1000 - Ab. 1000

Le leggi per la difesa della razza

L'EBREO NON PUO': Prestare servizio militare, dirigere grandi aziende, possedere terre con estimo superiore a 5.000 lire o case con oltre 20.000 lire di imponibile, avere persone di servizio ariane, avere impieghi statali o parastatali o nelle banche di interesse nazionale o nelle imprese private di assicurazione, frequentare le scuole ariane

IL Consiglio dei Ministri ha inoltre deciso che il matrimonio con non ariani è nullo

IL TESTO DEI DECRETI

Il Consiglio dei Ministri ha deliberato i seguenti decreti:

Decreto n. 1702 del 10 novembre 1938. - **Disciplina delle nozze miste.** - **Art. 1.** - Il matrimonio contratto tra un cittadino italiano di razza ariana e un cittadino straniero di razza non ariana è nullo.

Decreto n. 1703 del 10 novembre 1938. - **Disciplina delle nozze miste.** - **Art. 1.** - Il matrimonio contratto tra un cittadino italiano di razza non ariana e un cittadino straniero di razza ariana è nullo.

La Legge

La Camera dei Deputati ha approvato la legge n. 57 del 10 novembre 1938, concernente la disciplina delle nozze miste.

Gli ebrei sono esclusi anche dalle scuole private

Il Consiglio dei Ministri ha deliberato la seguente legge:

Decreto n. 1704 del 10 novembre 1938. - **Disciplina delle scuole private.** - **Art. 1.** - Gli ebrei sono esclusi dalle scuole private.

La politica francese della porta aperta

La politica francese della porta aperta è stata criticata dal Consiglio dei Ministri.

Yano mortificato

Yano, ministro degli Esteri, è stato mortificato dalle notizie relative alla politica francese.

La 53 settimana

La settimana ha chiuso con un bilancio positivo per la stampa.

Visite del Duce

Il Duce ha visitato le fabbriche di Torino.

Il Nord Italia agli italiani

Il Nord Italia è stato restituito agli italiani.

Il Franco

Il Franco ha visitato il Nord Africa.

La stampa

La stampa ha celebrato il centenario di Garibaldi.

A. Hitler

Il nazional-socialismo deve imporre i suoi diritti alla società tedesca¹

La principale e caratteristica differenza tra la odierna politica del Reich e quella d'una volta consiste in questo: Il vecchio Reich dava, all'interno, libertà e verso l'estero dava prova di forza, mentre la repubblica si mostra debole con gli stranieri e all'interno opprime i cittadini. In ambo i casi, una cosa determina l'altra: Il forte Stato nazionale ha minor bisogno di leggi, all'interno, perché i suoi cittadini gli portano affetto e attaccamento maggiori; lo Stato schiavo dell'estero, può solo con la violenza costringere i cittadini a prestare i servizi comandati. Perché una delle più svergognate sfacciataggini del regime attuale è quella di parlare di «liberi cittadini». Liberi cittadini possedeva solo la vecchia Germania. La repubblica, colonia di schiavi dell'Estero, non ha cittadini, ma, nel migliore dei casi, sudditi. Perciò non possiede una bandiera nazionale, ma solo una marca protettiva dei campioni, introdotta e custodita da disposizioni e ordinanze delle autorità e della legge. Questo simbolo, che è come il cappello di Gessler della democrazia tedesca, resterà sempre estraneo al nostro popolo. La repubblica che a suo tempo, senza nessun senso della tradizione o rispetto della grandezza del passato ne trascinò nel fango i simboli, si stupirà un giorno della superficialità con cui i sudditi rispettano i simboli suoi propri. La repubblica ha dato a sé stessa il carattere d'un intermezzo della storia tedesca.

Così questo Stato è costretto a restringere sempre più i diritti di sovranità dei singoli Stati, non solo per ragioni generali d'ordine finanziario, ma anche per ragioni ideali. Perché sottraendo ai suoi cittadini l'ultima goccia di sangue con la sua politica di pressione finanziaria, deve togliere loro anche gli ultimi diritti se non vuole che il generale malcontento divampi un giorno in aperta ribellione.

¹ A. Hitler, *La mia battaglia*, Milano, Pegaso, 1970.

Il *Mein Kampf (La mia battaglia)* è il saggio pubblicato nel 1925 nel quale Adolf Hitler espone il proprio pensiero politico e delineò il programma del partito nazista, accompagnandolo ad un'autobiografia. Il testo venne definito il «catechismo» della Gioventù hitleriana.

Dalla inversione di questo periodo risulta per noi nazional-socialisti la seguente regola

fondamentale: Un forte Reich nazionale, che protegga e realizzi in alta misura gli interessi dei suoi cittadini di fronte all'estero, può offrire libertà all'interno senza dover tremare per la saldezza dello Stato. D'altro lato, un forte governo nazionale può operare grandi interventi nella libertà del singolo e degli Stati senza danno per l'idea del Reich, e assumerne la responsabilità, purché il cittadino riconosca in quei provvedimenti un mezzo per raggiungere la grandezza della propria nazione. [...]

Del resto, una giovane idea vittoriosa dovrà infrangere ogni catena idonea a paralizzare la sua attività nello spingere innanzi le sue idee. Il nazional-socialismo deve esigere il diritto di imporre i suoi principi all'intera nazione tedesca, senza riguardo a quelli che furono sinora i confini degli Stati federali, ed educarla ai pensieri e alle idee nostre. Come le chiese non si sentono legate e limitate dai confini politici, così l'idea nazional-socialista non può sentirsi limitata dai territori dei singoli Stati della nostra patria.

La nostra dottrina non è la serva degli interessi politici dei singoli Stati federali: deve diventare un giorno la padrona della nazione tedesca. Deve determinare la vita d'un popolo, dargli un nuovo ordine, e perciò deve esigere imperiosamente il diritto di trascurare confini tracciati da un'evoluzione politica che noi ripudiamo. Quanto più sarà completa la vittoria della nostra idea, tanto maggior libertà potremo concedere, nelle cose particolari, all'interno. [...]

Oggi, il compito in compito in politica estera è ancora il medesimo, ma con questa differenza: prima della guerra, bisognava promuovere la conservazione del popolo tedesco tenendo conto della forza posseduta dallo Stato indipendente, oggi importa anzitutto restituire al popolo la forza d'uno Stato libero e potente, che è la premessa necessaria a svolgere più tardi una politica estera pratica, diretta a conservare, nutrire e render prospero in avvenire il nostro popolo. In altre parole: lo scopo d'una politica estera tedesca d'oggi deve essere la preparazione del ricupero della libertà. [...] Soprattutto perché appunto il nostro movimento sostiene che la libertà esterna non è donata né dal Cielo né da potenze terrestri, ma deve essere il frutto dello sviluppo di forze interne. Solo l'eliminazione delle cause del nostro crollo e l'annientamento degli sfruttatori di questo crollo può creare la premessa della lotta di libertà contro gli stranieri.

La stampa di regime e le veline¹

Quando Mussolini conquista il potere nell'ottobre 1922, è difficile parlare compiutamente di un moderno sistema delle comunicazioni di massa in Italia giacché il fenomeno dell'analfabetismo è ancora assai alto, il mercato editoriale e librario è ristretto, il fenomeno cinematografico non è diventato un fatto di massa. In una situazione di questo genere, i quotidiani sono, senza alcun dubbio, il principale strumento di comunicazione di cui si servono le classi dirigenti per far arrivare al paese i messaggi più importanti, sul piano politico come su quello culturale. [...] Mussolini è, nel primo triennio, alla guida di un governo di coalizione che ha al suo interno i popolari e forze liberaldemocratiche decise a mantenere i caratteri pluralistici del sistema liberale ma, nello stesso tempo, non intende in alcun modo cedere più il potere e già nell'anno successivo alla conquista del potere, consapevole dell'importanza di controllare i mezzi di comunicazione, chiede e ottiene da Vittorio Emanuele III il Regio Decreto del 15 luglio 1923 che fissa vincoli rilevanti per la stampa quotidiana.

Un anno dopo l'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti, che pone in crisi il governo per le responsabilità attribuite direttamente dalla stampa di opposizione Mussolini e ai suoi stretti collaboratori, ecco il successivo Decreto Regio del 10 luglio 1924 che rafforza ulteriormente i poteri dell'esecutivo a livello locale e nazionale sulla stampa.

I due Regi Decreti saranno la base per la legge del 31 dicembre 1925 che attua, in questo campo, i principi della dittatura personale e di partito annunciata dal capo del governo con il discorso del 3 gennaio 1925. Con quella legge ormai il mezzo di comunicazione più importante, a livello politico e culturale, è saldamente sotto il controllo del dittatore.

«I cardini del provvedimento» ha osservato Paolo Murialdi nel suo ormai classico saggio su La stampa del regime fascista «sono l'articolo 1 e l'articolo 7». Il primo crea la figura del direttore responsabile al posto del gerente. L'intento è dare al direttore, con l'accresciuta responsabilità penale oltre che con l'investitura (d'ora in poi prerogativa di Mussolini), la possibilità di limitare il potere degli editori. L'articolo 7 prevede l'istituzione dell'Ordine dei giornalisti con il relativo Albo, al quale

occorrerà essere iscritti per poter esercitare la professione.

Le due norme si integrano e praticamente non lasciano alcuno spiraglio consistente: il direttore responsabile deve ottenere il riconoscimento del procuratore generale presso la Corte di Appello (ma in base al decreto del 1923 deve sottoporsi anche al giudizio del prefetto); nel contempo, per essere iscritti all'Albo, non deve avere svolto «una pubblica attività in contraddizione con gli interessi della Nazione», cioè occorrerà un'attestazione di buona condotta politica rilasciata dal prefetto.

Contemporaneamente al mutamento delle regole istituzionali, Mussolini interviene, in maniera graduale ma assai efficace, usando il potere che gli dà la sua posizione di capo dell'esecutivo, in una situazione che va ormai oltre lo Statuto albertino, e la convenienza politica ed economica degli imprenditori, impegnati nella proprietà dei giornali, per conquistare al Regime le maggiori testate del paese con un'azione che culmina nel biennio 1925-1926 con l'estromissione di Frassati dalla proprietà e dalla direzione della "Stampa" e degli Albertini dal "Corriere della Sera".

Ma, a questo punto, costrette alla clandestinità le testate storiche dell'opposizione come la comunista "l'Unità", il socialista "Avanti!" e il cattolico "il Popolo", il dittatore sente la necessità di organizzare, con la repressione del dissenso, gli strumenti nuovi per costruire il consenso quotidiano di cui ha bisogno nella sua opera di governo.

All'interno di questa logica l'agenzia di notizie "Stefani" che espleta per conto dello Stato, secondo una convenzione di volta in volta rinnovata, il servizio politico estero e interno ufficiale, è dal 1920 sotto il controllo di Giovanni Volpi, importante imprenditore veneto favorevole al fascismo, ma nel 1924, qualche mese prima del delitto Matteotti, vede l'intervento attivo di Mussolini attraverso il fedele Manlio Morgagni, ex direttore amministrativo del "Popolo d'Italia", che ne conquista il controllo finanziario diventandone subito dopo presidente e amministratore delegato. Cariche che manterrà senza interruzioni fino al 25 luglio del 1943.

L'altra operazione riguarda la trasformazione e la crescita di importanza dell'Ufficio Stampa del capo del governo. L'Ufficio Stampa diventa, nel biennio successivo 1925-1926, la centrale da cui partono gli ordini di Mussolini ai quotidiani della penisola, diventati nell'immaginario collettivo e nel gergo giornalistico "veline", in quanto si trattava di dattiloscritti in varie copie che venivano distribuiti alle direzioni dei giornali. Si stabilì così una sorta di stretta complementarietà tra l'Ufficio Stampa, destinato a crescere via via di importanza fino all'arrivo di Galeazzo Ciano, genero del

¹ Il testo è tratto dal volume di N. Tranfaglia, *La Stampa di regime (1932-1943)*, Milano, Bompiani, 2005.

Duce, alla sua guida nell'agosto 1933 e quindi alla sua trasformazione nel 1934 prima in Sottosegretario alla Stampa e alla Propaganda e l'anno dopo in Ministero della Stampa e della Propaganda sempre retto da Ciano e l'agenzia Stefani, delegate a far avere ai giornali le "veline" che di ora in ora pervenivano dal dittatore e dai suoi più stretti collaboratori. [...]

Una simile organizzazione che nasce con il colpo di Stato del 3 gennaio 1925 ma che è stata accuratamente preparata nel triennio precedente, a partire dal luglio 1923, mostra la consapevolezza da parte di Mussolini della necessità di non limitarsi sul piano politico alla distruzione della stampa di opposizione, ma di disporre di mezzi di comunicazione di massa disponibili a eseguire le direttive proprie e dei suoi uomini per offrire un'immagine dell'Italia fascista e del mondo coerente con le posizioni del regime e, nello stesso tempo, a espellere e omettere quelle notizie o quei personaggi che apparissero contraddittori e stridenti con l'immagine scelta per il ritratto tracciato dal dittatore.

E sta qui, rispetto alle dittature tradizionali che hanno percorso l'Europa nei decenni precedenti o successivi (come, ad esempio, quella di Primo de Rivera nella Spagna degli anni Venti) una certa modernità di approccio del fascismo italiano al problema del ruolo dei giornali, e in generale dei media, nella società contemporanea: un ruolo attivo, di costruzione del consenso popolare e non soltanto, o in prevalenza, di repressione del dissenso e dell'opposizione. Di qui la necessità di creare apposite istituzioni atte a un simile obiettivo e di selezionare un personale politico e una burocrazia specializzata in grado di maneggiare in maniera accorta le strutture e le procedure coinvolte nella non facile operazione di indurre i direttori dei giornali e i loro redattori a dare dell'Italia e del mondo un'immagine credibile ma nello stesso tempo tale da non creare problemi al dittatore e al regime, con l'ulteriore compito di differenziarsi di fronte ai lettori, pur dicendo di fatto le stesse cose. È questo un aspetto paradossale del lavoro richiesto ai giornali fascisti che ritorna più volte nei documenti a nostra disposizione e che si rivela assai presente a chi organizza e dirige la quotidiana costruzione del consenso. [...]

Ed è proprio con l'inizio degli anni Trenta che il processo di organizzazione dell'opinione pubblica italiana secondo le direttive proprie di un regime tendenzialmente totalitario si precisa e si stabilizza. [...] Naturalmente il concetto di opinione pubblica che abbiamo richiamato è nato e si è precisato all'interno dello Stato liberale e non può essere trasferito così come è all'interno di una dittatura che, per usare la definizione adottata da Simona Colarizi nel 1991, introducendo la sua ricerca su *L'opinione degli*

italiani sotto il regime 1929-1943, «inibisce alla base il processo di formazione di un'opinione pubblica politicamente qualificata e chiude tutti gli spazi politici alla sua espressione, impedendo ogni possibile attrito col potere. Nessuna delle condizioni base di un'opinione pubblica esiste: né lo scontro di idee attraverso un libero dibattito né i canali liberi per manifestarsi. La dittatura consente solo la circolazione delle opinioni formali, "pubbliche" in quanto istituzionalmente autorizzate, che promanano dalla stampa, dagli organi più importanti dello Stato, dalle organizzazioni fasciste». [...]

C'è da chiedersi, a questo punto, quali termini comparativi si possano adottare per la dittatura fascista italiana rispetto al panorama europeo e occidentale in cui si inserisce negli anni Trenta.

Non è un caso che il dittatore italiano provenga dal giornalismo e da un rapporto già sperimentato con le masse popolari attraverso la sua esperienza nel movimento socialista. Proprio da questa sua esperienza nasce l'idea di puntare attraverso la creazione dell'Ufficio Stampa del capo del governo prima alla normalizzazione della stampa quotidiana, secondo una tradizione italiana coltivata anche nell'età liberale di influenza dell'esecutivo sui giornali, quindi al controllo generalizzato e allo strumento delle "veline" tramite la collaborazione tra l'agenzia ufficiale "Stefani" e l'Ufficio Stampa. Di qui nascerà successivamente l'idea del Sottosegretario e quindi del Ministero.

L'esperienza italiana si incontra con i progetti e con le esperienze del nazionalsocialismo tedesco: è significativo che al Ministero della Stampa e della Propaganda il fascismo italiano arrivi in piena autonomia ma che poi senta il bisogno, seguendo il modello tedesco, di cambiare il nome del Ministero e farlo diventare, sull'esempio nazionalsocialista, Ministero della Cultura popolare.

Nell'uno come nell'altro caso, si attribuisce una special importanza ai mezzi di comunicazione rivolti alle masse popolari mobilitate per la grandezza nazionale e la costruzione dello Stato nuovo caratterizzato dalla fine della lotta di classe e dello scontro tra lavoratori e imprenditori.

È il modello europeo di fascismo che si delinea con caratteristiche in parte simili, in parti diverse nei paesi del vecchio continente e che avrà in quegli anni notevoli capacità espansive. Siamo di fronte a regimi di partito unico fondati su un capo carismatico che puntano sulla repressione poliziesca ma che, nello stesso tempo, sentono forte il bisogno di controllare i mezzi di comunicazione e di utilizzarli per convincere i sudditi a mobilitarsi per la guerra e per l'espansione imperialistica.

In questo senso l'Italia fascista costruisce in parte da sola, in parte con la Germania di Hitler, un modello di dittatura moderna assai differente dagli esempi precedenti e da regimi più tradizionali come quelli che si affermano nella penisola iberica o nell'Europa orientale.

Di un simile processo che avviene negli anni Trenta e Quaranta del Novecento e che segna, nel caso italiano come in quello tedesco, la sconfitta di una democrazia liberale fragile e contraddittoria, le "veline" forniscono una documentazione assai chiara e tale da costituire, anche a distanza di molti decenni, un monito a difendere come un bene di tutti, e non di qualcuno in particolare, di una classe o di un gruppo specifico, la libertà di stampa e di informazione.

In mancanza della quale è difficile, se non impossibile, tutelare in maniera concreta ed efficace lo Stato di diritto, le libertà e la democrazia.

§ § §

Alcuni esempi di «veline»¹

«E' stato fatto un rilievo al Giornale d'Italia per il titolo: "A Lubiana si grida Viva la Repubblica". Mai debbono riportarsi nei titoli grida sovversive che possono essere registrate nel corpo dell'articolo» (17 maggio 1932).

«Tutte le notizie vanno considerate con occhio politico e con sensibilità fascista e accuratamente vagliate prima della pubblicazione» (23 luglio 1932).

«E' stato raccomandato ai giornali di riunire insieme agli articoli dei giornali esteri sul Fascismo facendoli precedere da poche righe, rilevando come il Fascismo sia ormai dovunque riconosciuto e apprezzato, e, in certi casi, abbia anche il riconoscimento degli avversari» (20 ottobre 1932).

«E' stato fatto un rilievo alla Tribuna per avere pubblicato una réclame nella quale si afferma che il porto di Marsiglia è il più grande porto del mondo» (23 giugno 1932).

«E' stato raccomandato ai giornali di continuare a pubblicare insieme, sotto un titolo vistoso e in grande rilievo tutti quegli articoli contenenti riconoscimenti esteri dei meriti del Regime» (12 gennaio 1933).

«Si pubblicano articoli su articoli per illustrare fatti, episodi, vicende della

vecchia Italia. Perché rievangare cose che appartengono a un'Italietta minore, senza grandezza e senza vitale respiro politico? Se pure si vuol tornare al passato, si illustri la romanità, ciò che è veramente grande e nobile nella nostra storia di popolo. Ma soprattutto i nostri giornali devono scrivere sull'Italia nuova: ciò che accade nel nostro tempo, sotto il regime Mussoliniano costituisce un complesso di fatti così straordinario e così mirabile che offre materia a centinaia di articoli. I giornali devono convincersi pienamente che si vive nell'atmosfera di una Rivoluzione, e che per conseguenza essi debbono essere degli organi di propaganda e non mancare mai di alcuna occasione di mettere in grande rilievo le notizie favorevoli al Regime e di illustrarne l'opera». (17 gennaio 1933)

«I giornali pubblicando fotografia delle cerimonie di oggi non devono riprodurre fotografie del Duce isolato, bensì fotografie di masse» (6 settembre 1933).

«Il Corriere della Sera e il Mattino hanno pubblicato due disegni riproduttori il Duce. Uno è piaciuto, l'altro no; vale quindi, anche per i disegni, la norma vigente per le fotografie e cioè che devono essere precedentemente presentate all'Ufficio stampa del Capo del governo per avere l'autorizzazione alla pubblicazione» (21 ottobre 1933)

«I giornalisti non saranno più convocati a rapporto ogni giorno, ma soltanto quando vi saranno istruzioni per loro; in tal caso l'Ufficio Stampa del Capo del Governo provvederà ad avvertirli» (6 luglio 1934).

«I giornali evitino di fare previsioni sull'andamento dei prezzi dei generi di prima necessità» (2 febbraio 1937).

«Citate meno nomi di attori cinematografici stranieri» (28 febbraio 1938).

«Commentare il discorso di Hitler facendo rilevare anche nei titoli le affermazioni del Führer circa i legami storici tra i due Paesi, l'ambio elogio del Duce, i riconoscimenti di carattere militare e la riconferma della solidarietà tedesca. Chiamare "storico" il discorso. Dare con rilievo i telegrammi scambiati tra il Duce e Führer» (31 gennaio 1939).

«E' fatto assoluto divieto ai giornali di uscire senza il discorso del Duce e la cronaca "Stefani" del rapporto a Palazzo Venezia, pena sequestro. Sensibilizzare l'auvenimento. Titolo su tutta la pagina sulla consegna del Duce al popolo italiano» (23 settembre 1939).

¹ Gli ordini di stampa che vengono presentati in questa breve antologia riflettono le direttive e le indicazioni sulla fattura dei giornali da parte dell'Ufficio Stampa del capo del governo. Rappresentano, in qualche modo, una sorta di piccolo manuale da parte dell'esecutivo, e indirettamente di Mussolini medesimo, su come devono essere i giornali nell'Italia fascista.

F. D. Roosevelt Le quattro libertà per cui lottiamo¹

Signori Membri del 77esimo Congresso degli Stati Uniti, io mi rivolgo a voi in un momento senza precedenti nella storia della nostra Unione. Uso la parola “senza precedenti” perché in nessun momento del passato la sicurezza dell’America è stata così seriamente minacciata come oggi. [...] Credo che ogni persona realista riconosca come il modo di vivere democratico sia in questo momento direttamente aggredito in ogni parte del mondo – aggredito sia con le armi sia con la diffusione di propaganda avvelenata. [...] La difesa armata dell’esistenza democratica viene ora coraggiosamente condotta in quattro continenti. Se la difesa non funziona, tutta la popolazione e tutte le risorse dell’Europa e dell’Asia, Africa e Australia saranno dominate dai conquistatori. [...] In tempi come questi è immaturo – e, francamente, falso – per chiunque vantarsi che un’America impreparata può tenere a bada tutto il mondo.

Nessun realista americano può aspettarsi da un dittatore della generosità internazionale per la pace, o il ritorno della vera indipendenza, o li disarmo mondiale, o la libertà di espressione, o la libertà di religione – o persino buoni affari. Tale pace non porterebbe alcuna sicurezza per noi o per i nostri vicini. Coloro che vogliono rinunciare alle proprie libertà essenziali per acquistare un po’ di sicurezza temporanea non meritano né libertà né la sicurezza. [...]

Dobbiamo tutti prepararci a compiere quei sacrifici che esigono queste circostanze critiche, quasi altrettanto gravi che la guerra stessa. Tutto ciò che può ostacolare la rapidità e la velocità degli effettivi di difesa deve scomparire di fronte all’urgenza dei bisogni della Nazione.

Come non vive solo di pane, così l’uomo non combatte solo con le armi. Coloro che ci difendono e, dietro a loro, coloro che edificano le nostre difese devono essere risolti e avere il coraggio che deriva da una fede

¹ Il 6 gennaio del 1941, il presidente americano Franklin Delano Roosevelt si rivolge al Congresso e alla nazione nel rituale «*discorso sullo Stato dell’Unione*». Gli Stati Uniti, pur non ancora entrati nel conflitto, devono - secondo Roosevelt - prepararsi a difendere le libertà fondamentali del vivere democratico «*contro il nuovo ordine tirannico che i dittatori cercano di istaurare con la guerra*». Il testo è stato tradotto dall’edizione inglese presente sul sito <http://www.ibiblio.org> (consultato il 19 settembre 2012).

irremovibile nel modo di vita che difendiamo. La potente azione che noi chiediamo non può essere fondata sul disconoscimento di tutte le cose per cui val la pena combattere. [...]

Non c’è nulla di misterioso nei fondamenti di una democrazia sana e vigorosa. I punti essenziali che il nostro popolo si aspetta dal nostro sistema politico ed economico sono semplici: l’uguaglianza delle possibilità per i nostri giovani e per gli altri; gli impieghi per coloro che possono lavorare; la sicurezza per coloro che ne hanno bisogno; la fine dei privilegi riservati a certuni; la salvaguardia delle libertà individuali per tutti; il godimento dei frutti del progresso scientifico grazie all’elevazione costante di uno stile di vita il più largamente condiviso. Sono questi i punti semplici e fondamentali che non bisogna mai perdere di vista nella tormenta e nell’incredibile complessità del mondo moderno. La forza interna e permanente dei nostri sistemi politici ed economici dipende dalla misura con cui sono in grado di rispondere a queste attese. [...]

Nei giorni futuri, che noi cercheremo di rendere sicuri, noi intravediamo un mondo fondato su quattro libertà essenziali:

1. La prima libertà è la libertà di parola e di espressione – ovunque nel mondo.
2. La seconda è la libertà di onorare Dio in ogni maniera lo si intenda, ovunque nel mondo.
3. La terza è la libertà dal bisogno – ciò che, sul piano mondiale, presuppone degli accordi economici suscettibili di assicurare a ogni nazione una vita sana in tempo di pace per i suoi abitanti, ovunque nel mondo.
4. La quarta libertà è la libertà dalla paura – ciò che, sul piano mondiale, significa una riduzione degli armamenti così vasta che ogni nazione non si trovi in misura di commettere un atto di aggressione fisica contro un vicino.

Non si tratta di una visione concernente un millennio futuro e distante. E’ la base precisa del genere di mondo alla portata del nostro tempo e della nostra generazione. Questo mondo è l’antitesi stessa del preteso nuovo ordine tirannico che i dittatori cercano di istaurare con la guerra.

A questo ordine mondiale, noi opponiamo una concezione più alta, quella di un ordine morale. Una società di qualità capace di affrontare senza paura i progetti di dominazione mondiale e di rivoluzione all’estero.

Dall’inizio della nostra storia americana, noi siamo destinati al cambiamento – a una perenne rivoluzione pacifica – una rivoluzione che proceda regolarmente, che si adatti tranquillamente alle condizioni mutabili – senza campi di concentrazione né carne viva in fondo alla fossa. L’ordine mondiale che noi cerchiamo è la cooperazione dei paesi liberi che lavorano insieme in una società amica e civilizzata.

Profilo del Nuovo Ordine Europeo¹

Il termine Nuovo Ordine Europeo racchiude in sé una pluralità di significati. Nel lessico politico dei circoli dirigenti del nazionalsocialismo, delle burocrazie ministeriali, dei diversi enti civili e militari preposti all'economia di guerra, dei tecnocrati e dei pianificatori, dei gruppi di interesse dell'industria statale e privata, esso stava a indicare una formula unificante per una molteplicità di progetti diversi, ma nel loro insieme convergenti sul terreno di una radicale riorganizzazione dell'Europa occupata all'insegna del predominio politico, economico e razziale della Germania nazista. [...]

Al momento dello scatenamento della seconda guerra mondiale i vertici politici e i partner dell'alleanza di potere del Terzo Reich non avevano elaborato un progetto complessivo di dominazione dell'Europa.

Nel corso della prima metà degli anni trenta tuttavia, e già nella fase successiva all'avvento al potere di Hitler, si era realizzata, con un ampio concorso di tecnocrati, medici, economisti, storici e antropologi, una convergenza tra il programma nazista del *Lebensraum*, la corrente pangermanista erede della *Weltpolitik* e degli "obiettivi di guerra" dell'impero guglielmino e i settori più influenti dell'industria e della finanza tedeschi, convertitisi all'idea di un sistema economico autosufficiente che avesse al centro la Germania e una serie di rapporti commerciali bilaterali con gli stati dell'Europa sudorientale. [...] Dopo l'*Anschluss* e lo smembramento della Cecoslovacchia, i pianificatori economici e le fondazioni dei grandi gruppi di interesse privato del Terzo Reich vedevano già nell'Europa del Sud-Est un'area di dominio esclusivo della Germania per l'approvvigionamento alimentare e la fornitura delle materie prime non solo in riferimento alla politica immediata del riarmo, ma nella prospettiva dell'instaurazione di un rapporto di tipo neocoloniale di lunga durata. [...] Nei primi mesi di guerra la Polonia costituì il primo laboratorio di sperimentazione delle politiche di snazionalizzazione, di stradicamento, di schiavizzazione e di genocidio che sarebbero state applicate su scala sempre più vasta contro le popolazioni dell'Urss nel corso dell'Operazione

Barbarossa. È al mese di ottobre 1939 che risale la creazione della principale istituzione deputata a sviluppare questa politica, e cioè il Commissariato per il consolidamento della razza tedesca, affidato direttamente al capo delle SS Heinrich Himmler.

Al centro della politica della dirigenza nazista e delle autorità germaniche si collocò non solo la dissoluzione come entità territoriale dello stato polacco, che nella parte occidentale fu annesso direttamente al Reich e in quella restante di competenza della Germania accorpato in un Governatorato generale presieduto dal gerarca nazista Hans Frank, ma anche e soprattutto la distruzione dell'identità nazionale e culturale, la sottomissione permanente e la privatizzazione di ogni diritto dell'intera popolazione. A questo scopo non solo si chiusero le scuole medie e superiori e le università, ma si procedette anche alla fucilazione di massa subito dopo la fine delle ostilità degli strati più acculturati della società polacca, tra cui oltre 20'000 intellettuali, insegnanti, giornalisti, medici, professionisti, amministratori, dirigenti politici e sindacali ed esponenti del clero cattolico.

Secondo le parole di Himmler, la stragrande maggioranza dei polacchi doveva essere ridotta a mera forza-lavoro al servizio del Terzo Reich. Ma al tempo stesso, si avviava la cosiddetta germanizzazione, e cioè si sviluppavano quei processi volti all'espulsione e alla deportazione di intere popolazioni, al fine di creare nuove aree di insediamento e di colonizzazione tedesca. Al trasferimento di circa 500 000 *Volksdeutsche* provenienti dagli stati baltici e dall'Europa orientale, fecero riscontro la fucilazione da parte delle SS di 135 000 persone e l'espulsione di oltre un milione di cittadini polacchi e di ebrei dai territori annessi al Reich, mentre in tutta la Polonia occupata gli ebrei venivano espropriati, costretti al lavoro forzato, rinchiusi nei ghetti e condannati alla miseria, alla fame, al freddo e alle epidemie, in attesa di un loro ulteriore trasferimento verso altri non precisati territori. Nel frattempo, imperversavano il saccheggio sistematico delle risorse del paese, lo smantellamento degli impianti industriali e la requisizione delle derrate agricole, le razzie di manodopera e l'impiego di lavoratori coatti e dei prigionieri di guerra al servizio degli occupanti o direttamente nel Reich, l'uso indiscriminato del terrore e i primi eccidi di massa degli ebrei da dei corpi speciali delle SS.

È stato giustamente scritto che nella Polonia occupata del 1939-1940 si delinea già lo «sviluppo organico istituzionale di una politica di selezione nazionale e razziale destinata ad alterare permanentemente l'equilibrio delle nazionalità a vantaggio del popolo tedesco». Tutto questo prefigurava principi e orientamenti che avrebbero avuto in seguito, con lo

¹ Claudio Natoli è professore ordinario di storia contemporanea all'Università di Cagliari. Il presente testo è una riduzione dell'articolo apparso nel volume AAVV, *Lager, totalitarismo, modernità*, Milano, Bruno Mondadori, 2002.

scatenamento della "guerra di sterminio" contro l'Urss e l'avvio della cosiddetta "soluzione finale" della questione ebraica, una valenza ben più generale.

Alla distruzione dell'identità nazionale e culturale dei popoli residenti doveva corrispondere una selezione razziale tra una minoranza giudicata assimilabile e germanizzabile nel corso del tempo e la grande maggioranza destinata invece alla decimazione, alla schiavizzazione o alla deportazione verso territori lontani; la popolazione ebraica, collocata al gradino più basso della gerarchia razziale, sarebbe stata condannata a uno sterminio sistematico e pianificato. [...]

Nell'euforia della vittoria e nella previsione di un'imminente capitolazione della Gran Bretagna, le autorità tedesche si accinsero a delinearne con maggiore chiarezza i tratti di un Nuovo Ordine Europeo che si estendeva ormai sulla maggior parte del continente. Del tutto immutato, al di là dei richiami meramente propagandistici alla rigenerazione dell'Europa, restava il principio dell'assoluto predominio politico ed economico tedesco, dietro cui si intravedevano richiami, all'inizio coscientemente velati, alla "superiorità razziale" del germanesimo. Il fatto nuovo di grande rilevanza era tuttavia che, a differenza del passato, l'attenzione si spostava sui rapporti tra il Grande Reich e le aree più sviluppate dell'Europa occidentale. [...] Le diverse componenti della polierazia dominante del Terzo Reich convergevano pienamente su quattro obiettivi fondamentali:

1. L'integrazione del commercio e della produzione europea in un grande spazio economico chiuso e autosufficiente, con al centro la Grande Germania.
2. L'estensione dell'influenza e del controllo delle imprese tedesche in tutta l'area geografica del Nuovo Ordine e in particolare nei paesi più sviluppati.
3. Il consolidamento, nell'Europa orientale e sudorientale, di una zona di esclusivo interesse per il commercio e il capitale tedesco, destinata a un permanente sottosviluppo industriale.
4. La ricostruzione dell'Europa secondo una gerarchia sociale e razziale fondata sulla supremazia dei popoli di ceppo germanico.

Nel corso del 1941-1942 il fallimento della progettata invasione della Gran Bretagna, la decisione di scatenare una guerra di annientamento contro l'Urss, l'ingresso in guerra degli Stati Uniti, l'esaurimento della strategia del Blitzkrieg e la tardiva proclamazione della mobilitazione totale da parte della Germania, l'incipiente sviluppo dei movimenti della Resistenza, determinarono un'estrema radicalizzazione e brutalizzazione della dominazione nazista sull'Europa occupata.

Emerge a questo punto un'altra componente fondamentale, di breve e di lungo periodo, che lega in modo indissolubile l'organizzazione dell'economia di guerra tedesca e lo sfruttamento sempre più intenso dei paesi occupati, e che finirà per determinare il fallimento dell'intera prospettiva sottesa alla costruzione del Nuovo Ordine Europeo.

Quest'ultima presupponeva una struttura gerarchica con al centro una grande area germanica (comprendente almeno la Danimarca, l'Olanda, la Norvegia e la Svezia) altamente industrializzata e con un elevato standard di vita, una cerchia più vicina di stati subordinati con livelli di vita più modesti e con una struttura mista agricolo-industriale, gli stati satelliti dell'area balcanica legati al Grande Reich da un rapporto di tipo neocoloniale, e infine la sfera illimitata dei territori dell'Est, sottoposta ai processi di radicamento nazionale e culturale, di asservimento economico e sociale nella prospettiva di estensione del *Lebensraum*. [...]

La crescente pressione tedesca sui paesi occupati e satelliti si tradusse in una attivazione dei meccanismi per la deportazione degli ebrei (che incontrò, con la sola eccezione della Danimarca, un alto grado di coinvolgimento delle autorità e degli apparati amministrativi locali), nell'escalation della repressione e del terrore contro i movimenti della Resistenza e la popolazione civile e in un accresciuto peso politico delle forze più marcatamente filofasciste o apertamente fasciste. I confini tra collaborazione e collaborazionismo tesero così a divenire, con la fine del 1942, sempre più sfumati. [...]

Il Nuovo Ordine Europeo, ove compiutamente realizzato, avrebbe potuto costituire il coronamento della tendenza organica agli stati fascisti a costruire una società gerarchicamente strutturata, senza conflitti e senza diversi, una società omologata nel quadro di una "normalità" rigorosamente predeterminata dall'alto, alla base della quale poteva esservi qualcuno destinato a essere privato del diritto stesso di esistere.

In questa ottica i regimi fascisti, malgrado la loro ideologia retrograda, non costituirono una tentativo di ritorno a una società preindustriale né una temporanea deviazione nel processo di civilizzazione; interpretarono invece, in un una chiave rigorosamente socialdarwiniana, una tendenza alla razionalizzazione e alla ingegneria sociale profondamente radicata nella società moderna del XX secolo e ne rappresentarono uno dei possibili esiti.

W. Churchill La cortina di ferro¹

Non dobbiamo mai smettere di proclamare senza paura i grandi principi della libertà e dei diritti dell'uomo che sono l'eredità dei popoli di lingua inglese che, attraverso la *Magna Charta*, il *Bill of Rights*, l'*Habeas Corpus*, il processo con giuria, e la *Common Law* inglese trovarono la più famosa espressione nella dichiarazione di Indipendenza americana. Tutto ciò significa che le persone di ogni Paese hanno il diritto e devono avere il potere costituzionale, attraverso libere elezioni a voto segreto, di scegliere o cambiare il governo sotto cui dimorano; che la libertà di parola e di pensiero dovrebbe regnare, che le corti di giustizia – indipendenti dai governi e non controllate dai partiti - dovrebbero amministrare leggi che abbiano ricevuto il largo consenso di larghe maggioranze [...]

Un'ombra è calata sulla scena di recente così vivamente illuminata dalla vittoria degli Alleati. Nessuno sa che cosa intendano fare nell'immediato futuro la Russia e la sua organizzazione comunista internazionale, né quali siano i limiti, ammesso che esistano, delle loro tendenze espansionistiche e del loro proselitismo. Nutro ammirazione e la considerazione più vive per il valoroso popolo russo e per il mio camerata del tempo di guerra, il maresciallo Stalin. Esistono una simpatia ed una benevolenza profonda in Gran Bretagna – e, non ne dubito, anche qui - nei riguardi dei popoli di tutte le Russie, nonché la determinazione di perseverare, ad onta di numerose divergenze e ripulse, nel conseguimento di un'amicizia durevole. Ci rendiamo conto dell'esigenza della Russia di sentirsi sicura sulle proprie frontiere occidentali mediante l'eliminazione di ogni possibilità di un'aggressione tedesca. Diamo il benvenuto alla Russia nel suo giusto posto tra le più grandi nazioni del mondo. Siamo lieti di vederne la bandiera sui mari. Soprattutto siamo lieti che abbiano luogo frequenti e sempre più intensi contatti tra il popolo russo e i nostri popoli a entrambi i lati dell'Atlantico. E' tuttavia mio dovere, poiché, ne sono certo, voi desiderate

che io vi esponga i fatti quali li vedo, prospettarvi determinate realtà dell'attuale situazione in Europa. Da Stettino, nel Baltico, a Trieste, nell'Adriatico, un sipario di ferro è calato sul continente. Dietro ad esso si trovano tutte le capitali degli antichi Stati dell'Europa centrale e orientale. Varsavia, Berlino, Praga, Vienna, Budapest, Belgrado, Bucarest e Sofia, tutte queste fumose città e le popolazioni intorno ad esse si trovano in quella che debbo chiamare la sfera sovietica, e tutte sono soggette, in una forma o nell'altra non solo all'influenza sovietica ma ad un'altissima e in molti casi crescente misura di controllo da Mosca. La sola Atene - la Grecia con le sue glorie immortali - è libera di decidere il proprio avvenire mediante elezioni, con osservatori britannici, americani e francesi. Il governo polacco dominato dai russi è stato incoraggiato ad avanzare enormi e ingiuste pretese sulla Germania e sta avendo luogo in questo momento un'espulsione in massa di milioni di tedeschi, su una scala atroce e mai sognata prima d'oggi.

I partiti comunisti, ch'erano assai piccoli in tutti quegli Stati orientali d'Europa sono stati innalzati ad un predominio e ad un potere di gran lunga sproporzionati al numero dei loro aderenti e stanno ora tentando dovunque di conquistare il dominio totalitario. Governi polizieschi prevalgono e fino a ora, tranne che in Cecoslovacchia, non esiste una democrazia autentica. La Turchia e la Persia sono profondamente allarmate e turbate dalle rivendicazioni avanzate e dalla pressione esercitata su di esse dal Governo di Mosca. A Berlino, i russi stanno tentando di organizzare un partito quasi comunista nella loro zona della Germania occupata favorendo in modo particolare gruppi di capi politici tedeschi con tendenze di sinistra. Al termine dei combattimenti nello scorso giugno, gli eserciti americano e britannico, si sono ritirati ad ovest, in base ai termini di un precedente accordo, per una profondità che in taluni punti arriva ai 240 chilometri e su un fronte di quasi 640 chilometri allo scopo di consentire ai nastri alleati russi di occupare quella vasta distesa di territorio che le democrazie occidentali avevano conquistato.

Se ora il governo sovietico tenterà, mediante un'azione unilaterale, di creare nelle sue zone una Germania favorevole al comunismo, ciò determinerà nuove gravi difficoltà nelle zone britannica e americane darà ai tedeschi sconfitti il modo di porsi all'asta tra i sovietici e le democrazie occidentali. Qualsiasi conclusione si possa trarre da questi fatti - e si tratta di fatti - non è questa la libera Europa per edificare la quale noi combattiamo. Né è un'Europa che contenga gli elementi essenziali di una stabile pace.

¹ Una delle prime manifestazioni apertamente ostili all'Unione Sovietica da parte degli alleati occidentali del tempo di guerra fu il discorso pronunciato a Fulton, negli Stati Uniti, dall'ex primo ministro britannico Winston Churchill, il 15 marzo 1946.

In A. De Bernardi, S. Guaraccino, *La cornoscenza storica* 3, Milano, Bruno Mondadori, 2000.

J. Stalin **La «vera» democrazia¹**

Domanda. - Si può ritenere che il discorso del sig. Churchill arrechi pregiudizio alla causa della pace e della sicurezza mondiale?

Risposta. - Certamente. Di fatto il sig. Churchill si trova ora nella posizione dei provocatori di guerra. E il sig. Churchill non è solo in questo; egli ha degli amici non soltanto in Inghilterra, ma anche negli Stati Uniti d'America.

È da notare che il sig. Churchill e i suoi amici, sotto questo aspetto, ricordano in maniera sorprendente Hitler e i suoi amici. Hitler cominciò a preparare la guerra nel momento in cui proclamò la teoria razzista, dichiarando che solo gli uomini di lingua tedesca costituivano una nazione autentica. Il sig. Churchill inizia anche lui la preparazione alla guerra con la teoria razzista, affermando che solo le nazioni di lingua inglese sono nazioni autentiche, chiamate a decidere le sorti di tutto il mondo. La teoria razzista tedesca portava Hitler e i suoi amici a concludere che i tedeschi, in quanto unica nazione autentica, dovevano dominare le altre nazioni. La teoria razzista inglese porta il sig. Churchill e i suoi amici a concludere che le nazioni di lingua inglese, in quanto uniche nazioni autentiche, devono dominare le altre nazioni del mondo.

Di fatto il sig. Churchill e i suoi amici in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America presentano alle nazioni che non parlano la lingua inglese una specie di ultimatum; riconosceste volontariamente il nostro dominio, e tutto andrà bene; in caso contrario, la guerra sarà inevitabile. Ma le nazioni in cinque anni di guerra feroce hanno versato il sangue per la libertà e l'indipendenza dei loro paesi e non per sostituire al dominio degli Hitler il dominio dei Churchill. È perciò molto probabile che le nazioni che non parlano inglese e che costituiscono la stragrande maggioranza della popolazione della terra non acconsentiranno a sottostare a una nuova schiavitù. [...]

Domanda. - Come giudicate quella parte del discorso del sig. Churchill, in cui egli attacca il regime democratico dei paesi europei nostri vicini e critica i rapporti di buon vicinato stabiliti tra questi Stati e l'Unione Sovietica?

Risposta. - Non bisogna dimenticare la circostanza seguente. I tedeschi hanno invaso l'URSS attraverso la Finlandia, la Polonia, la Romania, la Bulgaria, l'Ungheria. I tedeschi poterono effettuare l'invasione attraverso questi paesi, perché in questi paesi esistevano allora governi ostili all'Unione Sovietica. [...] L'Unione Sovietica ha subito perdite in uomini di alcune volte superiori a quelle dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America presi insieme. [...] Si domanda che cosa ci sia di strano nel fatto che l'Unione Sovietica, volendo premunirsi per l'avvenire, cerca di ottenere che in questi paesi esistano governi che si comportino lealmente verso l'Unione Sovietica? Come è possibile, se non si è pazzi, qualificare queste aspirazioni pacifiche dell'Unione Sovietica come tendenze espansionistiche del nostro Stato? [...]

Il sig. Churchill asserisce più oltre che "i partiti comunisti, che erano insignificanti in tutti questi Stati dell'Europa orientale, hanno acquistato una forza eccezionale, che supera di molto la loro importanza numerica, e tendono ovunque a instaurare un controllo totalitario; i governi polizieschi prevalgono in quasi tutti questi paesi e al momento attuale non c'è, ad eccezione della Cecoslovacchia, nessuna vera democrazia".

Come è noto, lo Stato inglese è oggi amministrato da un solo partito, il partito laburista, mentre i partiti di opposizione sono privi del diritto di partecipare al governo dell'Inghilterra. Questo per il sig. Churchill è vera democrazia. In Polonia, in Romania, in Jugoslavia, in Bulgaria, in Ungheria governa un blocco di vari partiti, da quattro a sei partiti, e l'opposizione, se è più o meno leale, ha assicurato il diritto di partecipazione al governo. Questo per il sig. Churchill è totalitarismo, tirannia, regime di polizia. Perché? Per qual motivo? Non vi attendete una risposta dal sig. Churchill. Il sig. Churchill non comprende in quale ridicola situazione egli si caccia con i suoi rumorosi discorsi sul totalitarismo, la tirannia e il regime di polizia.

Il sig. Churchill vorrebbe che la Polonia fosse governata da Sosnkowski e Anders, la Jugoslavia da Mihailović e Pavelić, la Romania dal principe Stirbey e da Radescu, l'Ungheria e l'Austria da un qualche re della casa di Asburgo e così via. Il sig. Churchill vuole convincerci che questi signori della greppia fascista possono assicurare "una vera democrazia". Questa è la "democrazia" del sig. Churchill.

¹ Il 13 marzo 1946 Stalin rilascia un'intervista alla «*Pravda*» in risposta al discorso tenuto a Fulton, nel Missouri, nel marzo 1946, da Churchill davanti al presidente americano Truman. Il discorso è riprodotto nel sito: <http://www.pmlt.it/stalinchurchillfulton.htm> (consultato il 19 settembre 2012).

Il trionfo della libertà di consumo¹

Di fatto, comunque, la guerra fredda aveva un forte contenuto economico. Negli anni cinquanta la libertà finì con l'essere pienamente identificata con il capitalismo consumista o, come veniva universalmente conosciuto, la «libera impresa». Più della democrazia politica o della libertà di parola, di cui molti alleati erano privi, ciò che univa le nazioni del mondo libero era un sistema economico fondato sulla proprietà privata. La libertà dal bisogno, con le sue implicazioni vagamente socialiste, semplicemente spari dal dibattito pubblico. Una settimana prima di esporre la «dottrina Truman», in un importante intervento sulla politica economica, il presidente ridusse a tre le «quattro libertà» rooseveltiane. La libertà di parola e la libertà di culto rimasero, ma la libertà dal bisogno e la libertà dalla paura erano state sostituite dalla libertà d'impresa, «parte integrante - disse Truman - di ciò che noi definiamo americano». In tal modo la «libera impresa» prese il suo posto tra le libertà fondamentali, componente della definizione ufficiale dello stile di vita americano.

Durante la guerra fredda la «vendita della libera impresa» si trasformò in un'industria importante, che coinvolgeva agenzie pubblicitarie, programmi scolastici, editoriali di giornale, e attività civiche. Ancora più che durante la seconda guerra mondiale tessere le lodi della libera impresa divenne pratica quotidiana nella vita degli americani.

Convinto che la pubblicità rappresentasse la «nuova arma nella battaglia mondiale per la libertà», l'Advertising Council si appellò ai simboli di culto come la Statua e la Campana della Libertà al servizio della «libera impresa competitiva», mentre la stampa economica promuoveva incessantemente il messaggio che libertà significava attività economica affiancata dai controlli governativi. [...] Un sondaggio del 1958 rivelò che l'82% degli intervistati (e l'87% di «persone influenti») era convinta che la «nostra libertà dipenda dal sistema della libera impresa».

Come mise in evidenza il sociologo di origine tedesca Norbert Elias, la competizione del mercato era diventata una «sorta di archetipo della libertà dell'individuo». Libera impresa appariva uno strano modo di descrivere un'economia i cui settori chiave erano dominati da alcune grandi corporations. Negli anni cinquanta, inoltre, la glorificazione della libera impresa non precludeva necessariamente il sostegno al diritto dei

lavoratori di organizzarsi o al tipo di intervento governativo inaugurato dal *New Deal*. I liberali parlavano della libera impresa in maniera altrettanto entusiasta dei conservatori. Di sicuro, il legame della libera impresa con la libertà della guerra fredda servì a legittimare un gruppo di autori di stampo conservatore che definirono la libera impresa strettamente in termini di *laissez-faire*. Ma il loro momento di massima influenza era di là da venire. Negli anni cinquanta la definizione di libera impresa aveva molto meno a che fare con la struttura del potere economico o con l'eredità del *New Deal* che non con l'esistenza di un mercato fiorente, specialmente nei prodotti di consumo.

«Senza un libero scambio di merci - dichiarava una pubblicità della Brand Names Foundation - non può esistere un popolo libero». Così come la cultura del consumo raggiunse la sua apoteosi durante l'«età d'oro» del capitalismo, altrettanto fecero le lodi levate al consumismo come incarnazione della libertà.

Gli americani - scrisse nel 1952 David Lilienthal, presidente della Atomic Energy Commission - devono abbandonare l'avversione emotiva per il «big business», così importante in epoca progressista e nel secondo *New Deal*, e con essa la paura che la concentrazione del potere economico possa mettere in pericolo le «nostre libertà più autentiche». La produzione su larga scala era non solo necessaria per combattere la guerra fredda ma accresceva la libertà moltiplicando i beni di consumo. «Per libertà», - scriveva Lilienthal - intendo essenzialmente libertà di scelta al massimo grado possibile [...] *J. Significa il più ampio ventaglio di scelta possibile per il consumatore quando spende i suoi dollari*». Quest'idea, naturalmente, era nata prima degli anni cinquanta ma ora per la prima volta tutti i vantaggi dell'economia di consumo erano alla portata della maggioranza della popolazione. [...]

Gli americani - dichiarava nel 1953 un articolo su «Home Beautiful» - avevano raggiunto un nuovo livello di libertà e avevano conferito nuovo significato alla ricerca della felicità e dell'eterno traguardo della realizzazione personale, con «un'opportunità di essere se stessi più grande di quella di qualsiasi altro popolo della storia della civiltà».

In una cultura consumistica la misura delle libertà era la capacità di gratificare i desideri del mercato.

¹ Tratto da E. Foner, *Storia della libertà americana*, Milano, Donzelli, 2009.